TEORIA E STORIA
DEL DIRITTO PRIVATO
RIVISTA INTERNAZIONALE ONLINE
PEER REVIEWED JOURNAL
ISSN: 2036-2528

PIERA CAPONE

Il *servus* deve eseguire qualunque ordine del *dominus*? Spunti di riflessione a margine di due declamazioni

Numero XVIII – Anno 2025
www.teoriaestoriadeldirittoprivato.com

Proprietario e Direttore responsabile
Laura Solidoro

Comitato Scientifico
A. Amendola (Univ. Salerno), E. Autorino (Univ. Salerno), P. Buongiorno (Univ. Macerata), C. Corbo (Univ. Napoli Federico II), J.P. Coriat (Univ. Paris II), J.J. de Los Mozos (Univ. Valladolid), F. Fasolino (Univ. Salerno), L. Garofalo (Univ. Padova), P. Giunti (Univ. Firenze), R. Laurendi (Univ. Genova), L. Loschiavo (Univ. Teramo), A. Petrucci (Univ. Pisa), P. Pichonnaz (Univ. Fribourg), J.M. Rainer (Univ. Salzburg), S. Randazzo (Univ. LUM Bari), L. Solidoro (Univ. Salerno), J.F. Stagl (Univ. Autònoma de Barcelona), E. Stolfi (Univ. Siena), V. Zambrano (Univ. Salerno)

Comitato Editoriale
A. Bottiglieri (Univ. Salerno), M.V. Bramante (Univ. Telematica Pegaso), A. Guasco (Univ. Telematica Giustino Fortunato), L. Gutiérrez Massón (Univ. Complutense de Madrid), L. Monaco (Univ. Campania L. Vanvitelli), P. Pasquino (Univ. Cassino), M. Scognamiglio (Univ. Salerno), A. Trisciuoglio (Univ. Torino)

Redazione
Coordinatore: C. De Cristofaro (Univ. Salerno) – **Membri:** M. Amabile (Univ. Salerno), G. Balestra (Univ. Salento), M. Beghini (Univ. Roma Tre), P. Capone (Univ. Napoli Federico II), D. Ceccarelli Morolli (P.I.O. – Univ. G. Marconi), S. Cherti (Univ. Cassino), N. Donadio (Univ. Milano), C. Iovacchini (Univ. Roma 'La Sapienza'), M. Melone (Univ. Roma 'La Sapienza'), A. Natale (Univ. Salerno)

Segreteria di Redazione
C. Cascone, M.S. Papillo

Sede della Redazione della rivista
Prof. Laura Solidoro
Via R. Morghen, 181
80129 Napoli, Italia
Tel. +39 333 4846311

Con il patrocinio di

Ordine degli Avvocati di Salerno

Dipartimento di Scienze Giuridiche
(Scuola di Giurisprudenza)
Università degli Studi di Salerno

Teoria e Storia del Diritto Privato
ISSN: 2036-2528
Aut. Tr. Napoli n. 78 del 03.10.2007

Provider: Aruba S.p.A., Via San Clemente n. 53, Ponte San Pietro (BG), P.I. 01573850616 – C.F. 04552920482

Il *servus* deve eseguire qualunque ordine del *dominus*? Spunti di riflessione a margine di due declamazioni

SOMMARIO: 1. Un medesimo caso di scuola: due *themata* a confronto – 2. La strategia argomentativa del declamatore 'più antico' – 2.1 La difesa del servo chiama in scena una *lex* – 2.1.1 La trappola del dilemma – 2.1.2 Il 'tribunale fittizio' dei tribuni della plebe è competente a giudicare il caso? – 2.2 L'accusa: la rilevanza dell'*impatientia doloris* – 2.2.1 L'indiscutibilità degli ordini dominicali e il valore del *ius testamentorum* – 3. L'abbozzo del discorso giudiziario del declamatore 'più moderno'. La condotta pregressa del servo – 3.1 Tutti gli ordini del *dominus* devono essere eseguiti? – 4. Conclusioni

1. *Un medesimo caso di scuola: due themata a confronto*

La trama del presente studio è costituita dall'esame comparato di due testi declamatori nei quali viene svolto un medesimo caso di scuola: l'*excerptum* della *controversia* senecana 3.9[1] e la *declamatio minor* 380 del *corpus* attribuito con buona plausibilità a Quintiliano[2]. Il

[1] Sulle caratteristiche degli *excerpta* delle *controversiae* senecane v. *infra*, § 2.

[2] Un riesame della questione ora in L. PASETTI, *Le declamationes minores: funzione e tradizione di un libro di scuola*, in *Le declamazioni minori attribuite a Quintiliano*, I (244-292), a cura di L. Pasetti, A. Casamento, G. Dimatteo, G. Krapinger, B. Santorelli, C. Valenzano, Bologna, 2019, XXXIV s.; secondo l'a., le informazioni raccolte nell'attività di revisione testuale e di commento dell'opera confermano la plausibilità della paternità quintilianea. Se non a Quintiliano stesso, la raccolta – da collocarsi al più tardi nella prima metà del II secolo d.C. – doveva appartenere comunque all'ambiente della sua scuola e costituiva «forse il libro di

raffronto dei rispettivi *themata*[3] mostra con chiarezza la similitudine degli eventi che, in una simmetrica sequenza causale e temporale, portano all'immaginario conflitto oggetto di entrambe le arringhe giudiziarie[4]:

contr. excerpt. 3.9 *Crux servi venenum domino negantis* *Aeger dominus petit a servo, ut sibi venenum daret; non dedit. cavit testamento, ut ab heredibus crucifigeretur. appellat servus tribunos.*	*decl. min.* 380 *Crux scripta servo non danti venenum* *De iniusto supplicio tribunos appellare liceat. Aeger a servo, cui libertatem scripserat, venenum petit. Nolenti dare crucem scripsit. Heredes volunt supplicium sumere. Servus appellat tribunos.*

Il nucleo comune della vicenda è il seguente: un *dominus* malato chiede al suo servo di dargli del *venenum*; il *servus* si rifiuta di obbedire a tale ordine; il *dominus* decide di punirlo con la pena della crocefissione e ne affida l'esecuzione agli eredi con disposizione

testo o il brogliaccio di lavoro di un insegnante che in quella scuola si era formato»: M. LENTANO, *Retorica e diritto. Per una lettura giuridica della declamazione latina*, Lecce, 2023 (nuova edizione rivista e aggiornata), 32.

[3] Sulla funzione e sulla forma del *thema* sempre fondamentale la lettura di E. PIANEZZOLA, *Spunti per un'analisi del racconto nel «thema» delle «contoversiae» di Seneca il Vecchio*, in *Atti del Convegno internazionale «Letterature classiche e narratologia»*, *Selva di Fasano-Brindisi 6-8 ottobre 1980*, Perugia, 1981, 253 ss., che lo ha definito efficacemente come un «testo narrativo aperto» privo volutamente di tratti favolosi, caratteri, ambienti, elementi esotici.

[4] L'edizione critica di riferimento per il testo di Seneca il Vecchio è la teubneriana L. HÅKANSON, *L. Annaeus Seneca Maior*, *Oratorum et rhetorum sententiae, divisiones, colores*, Leipzig, 1989; per il testo della *declamatio minor* 380 si è utilizzata l'edizione commentata di M. WINTERBOTTOM, *The Minor Declamation Ascribed to Quintilian*, Berlin-New York, 1984.

testamentaria; il servo si rivolge ai tribuni della plebe con un'*appellatio*. Nel *thema* della *declamatio minor* 380 vi è qualche particolare in più. Innanzitutto, la competenza dei tribuni in un simile caso è prospettata come 'permessa': la traccia esordisce, infatti, con la consueta (e convenzionale) formula di richiamo delle leggi scolastiche che prevede l'uso di *licere*, ossia *De iniusto supplicio tribunos appellare liceat*. Inoltre, in questa espressione troviamo formulato in modo esplicito il fondamento dell'*appellatio* del servo all'*auxilium* tribunizio, ossia il preteso carattere *iniustum* del *supplicium* inflittogli. Infine, si fa riferimento ad una *manumissio* testamentaria del servo stesso. Al di là delle differenze appena rilevate, sulle quali si avrà modo di tornare, la corrispondenza fra i due *themata* è comunque tale da consentire l'affermazione che ci troviamo di fronte a un esempio chiaro del più generale fenomeno per il quale molti di essi si stereotiparono in archetipi quasi fissi, per cui si ritrovano riproposti – più o meno identici – alle successive generazioni di giovani studenti di retorica, fungendo così da vettori per rinnovate riflessioni su valori tradizionali e modelli di comportamento[5].

Dalla fotografia dell'artificiosa vicenda così come proiettata dalle due tracce appena descritte si individua chiaramente che il conflitto nasce dal rifiuto del servo di *dare venenum* al *dominus* il quale, come si legge più precisamente nella parte discorsiva,

[5] M. LENTANO, *Retorica*, cit., 38. Sempre in tema di suicidio, troviamo la medesima linea di trasmissione, per esempio, fra la *controversia* senecana 7.3 e la *declamatio maior* 17, con somiglianze anche con la *declamatio minor* 377 (testi sui quali v. L. PASETTI, *Un suicidio fallito. La topica dell'ars moriendi nella XVII declamazione maggiore pseudo-quintilianea*, in *Papers on Rhetoric*, 7, 2007, 179 ss.). Del resto, le declamazioni rappresentano un genere destinato non solo alla formazione tecnica degli studenti di una classe di retorica, «ma anche alla trasmissione intergenerazionale di valori tradizionali e modelli di comportamento»: D. MANTOVANI, *Declamare le Dodici tavole: una parafrasi di XII tab. V,3 nella declamatio minor 264*, in *Fundamina* 20.2, 2014, 307, nt. 1, con ulteriori riferimenti bibliografici.

intende porre fine alla sua vita (*mori volens*) perché afflitto da una malattia incurabile (*insanabilis morbus*). A determinare poi in concreto la (fittizia) controversia giudiziaria è il tentativo del servo di impedire l'esecuzione da parte degli eredi del *dominus* della pena della crocefissione inflittagli per la sua disobbedienza, invitando i tribuni della plebe a valutare il carattere *iniustum* di tale *supplicium*. Il potere giuridico che rappresenta il fulcro del caso inscenato è dunque quello della *dominica potestas* con la sua originaria illimitatezza dei poteri del *dominus*, cui viene affiancato un classico pilastro del diritto privato romano, ossia il rispetto della *voluntas defuncti*. Il declamatore coinvolge poi altri due profili per caratterizzare ulteriormente la storia. Il primo attiene alla sfera del diritto pubblico: la valutazione del carattere ingiusto del *supplicium* capitale è rimessa infatti al 'tribunale' dei tribuni della plebe a seguito di una (insolita, come si preciserà) *appellatio* a essi da parte del servo. Il secondo è relativo a una tematica di carattere generale che oggi definiremmo di 'bioetica del fine vita', perché il caso di scuola prospetta un'ipotesi di suicidio con finalità eutanasiche[6] (nel

[6] L'aggettivo 'eutanasico' è utilizzato qui in senso lato, senza alcuna allusione a una delle varie figure oggi ricomprese nella nozione moderna di eutanasia, termine – quest'ultimo – traslitterato dal greco εὐθανασία che in alcune fonti allude a una morte facile e indolore, in altre evoca l'idea della morte eroica e valorosa (generalmente in guerra). Per le più antiche testimonianze nelle quali si rintraccia l'uno o l'altro dei due significati indicati, nonché sull'evoluzione del termine nel corso dei secoli v., fra i tanti, di U. BENZENHÖFER, *Der gute Tod? Euthanasie und Sterbehilfe in Geschichte und Gegenwart*, München, 1999, 15 ss.; A.J.L. VAN HOOFF, *Ancient Euthanasia: 'Good Death' and the Doctor in the Graeco-Roman World*, in *Social Science & Medicine*, 58, 2004, 975 s.; H. BRANDT, *Am Ende des Lebens. Tod und Suizid in der Antike*, München, 2010, 128 ss.; E. MONTAGUTI, *"La buona morte". Analisi del profilo storico e ruolo delle cure palliative nell'accompagnamento di fine vita*, Milano, 2020, 14 ss.; N. PAPAKONSTANTINOU, *Problemi bioetici nella cultura romana di età imperiale. Il conflitto fra 'suicidio con finalità eutanasiche' e 'omicidio' nella Declamatio Maior 4 dello Pseudo-Quintiliano*, in *Tess. Iur.*, 5.2, 2024, 14 ss. La

senso lato di essere diretto con l'aiuto altrui ad 'andarsene al momento giusto'[7]), motivato dal desiderio di porre fine alle

medesima duplicità di accezione si riscontra nei due testi romani dove pure ricorre il termine greco εὐθανασία, che non risulta traslitterato nella lingua latina. Svetonio, nel descrivere la morte di Augusto, afferma che avvenne in modo sereno e tranquillo così come aveva sempre desiderato (*Sortitus est exitum facilem et qualem semper optaverat*); precisa, inoltre, che quando l'imperatore aveva avuto notizia di casi di morti all'improvviso e senza sofferenze invocava *sibi et suis εὐθανασίαν similem – hoc enim et verbo uti solebat – precabatur* (*Aug.* 98-99; l'evento è descritto anche da Cass. Dio 56.30 e Tac. *ann.* 1.5). In tale contesto, risulta evidente come con l'uso di εὐθανασία si intenda alludere a una morte facile e indolore. Interessante notare come '*exitus facilis*' rappresenti un'espressione che Svetonio utilizza quale «calco del vocabolo greco εὐθανασία», il quale verosimilmente circolava nel linguaggio dell'epoca secondo quanto lascia intendere l'uso del verbo *solere*, almeno in un linguaggio dotto: così I.S. VERANUCCI, *La "Buona morte" in scena. Due casi di εὐθανασία a confronto: Augusto (Svet. Aug. 98-99) e Tullio Marcelino (Sen. Ep. 77*), in *Lucius Annaeus Seneca*, 22, 2023, 57 ss. Nell'accezione di morte nobile e valorosa il lessema in questione è utilizzato invece da Cicerone: in una lettera ad Attico, l'Arpinate riporta in forma diretta il rimprovero che l'amico gli muoveva perché si era allontanato da Roma in un momento di gravi tensioni politiche: '*bene igitur tu qui εὐθανασίαν, bene! relinque patriam*' (*Att.* 16.7.3). Da queste fonti si ricava come nell'antichità il termine εὐθανασία non alluda a una fattispecie definita e tipizzata, né era connesso all'odierna cornice concettuale di morte volontariamente procurata legata al rapporto medico/paziente, la quale risente infatti della teorizzazione svolta dal filosofo francese Francesco Bacone (*De dignitas et augmentis scientiarum libri IX, sive instauratione magna*, IV.2, in *Opera omnia*, Lipsiae, 1694, 108): sul punto v., in particolare, G. LUCHETTI, D. MASINI, F. MATTIOLI, *Spunti per un'indagine sull'eutanasia nel mondo antico*, in *Eutanasia e diritto. Confronto tra discipline*, a cura di S. Canestrari, G. Cimbalo, G. Pappalardo, Torino, 2003, 24 ss. La lingua latina non conosce, in definitiva, uno specifico termine per indicare l'aiuto all'altrui morire; a ciò, come rileva P. FERRETTI, voce *Eutanasia (Parte giuridica, Diritto Romano)*, in *Enciclopedia di Bioetica e Scienza giuridica*, V, 2012, 976 ss., fa riscontro l'assenza in ambito giuridico di un'esplicita disciplina.

7 Si è ripresa qui parte del titolo dell'interessante volume di M. CAVINA, *Andarsene al momento giusto. Cultura dell'eutanasia nella storia europea*, Bologna, 2015, il quale, nel riferirsi al modello romano di eutanasia, usa l'efficace espressione «una dotta e razionale eutanasia» (19).

intollerabili sofferenze di una grave malattia[8]. Una causa, quest'ultima, considerata degna di particolare comprensione nella riflessione teorica al punto da acquistare – come preciseremo – anche una sua tipica rilevanza sul piano del diritto[9]. Ed è proprio la diversità di valori giuridici messi in gioco che rende interessante esaminare gli argomenti con i quali è stato soppesato il loro scontro in declamazione che – è bene sottolinearlo – appartengono a epoche differenti e a opere di diversa natura. Nella sua opera Seneca il Vecchio ha messo per iscritto (non molto prima del 37 d.C.[10]) estratti di una gran moltitudine di retori greci e romani ascoltati nelle scuole di retorica nel corso di una sessantina d'anni a partire dal 30 a.C.[11], attingendo – secondo quanto egli stesso

[8] Sul suicidio con finalità eutanasiche nell'immaginario dei retori v. ora il documentato studio di N. PAPAKONSTANTINOU, *Problemi bioetici*, cit., 27 ss., dove l'a. precisa come con l'espressione 'bioetica del fine vita' si intendano oggi temi eterogenei quali – per esempio – l'eutanasia, le cure palliative, l'assistenza al disabile e i trapianti.

[9] *Infra*, § 2.2.

[10] Sulla probabile redazione dell'opera all'inizio del regno di Caligola v., fra i tanti, M. WINTERBOTTOM, *Seneca the Elder. Declamation*, I, London, 1974, XX, il quale precisa che non sappiamo se Seneca il Vecchio riuscì anche a pubblicare la sua opera (come sostenuto invece da M.H. BORNECQUE, *Controverses, Suasoires*, I, Paris, 1902, XV), oppure se lo abbia fatto il figlio per lui; L.A. SUSSMAN, *The Elder Seneca*, Leiden, 1978, 91 s.; J. FAIRWEATHER, *Seneca the Elder*, Cambridge, 1981, 15.

[11] Secondo quanto tramanda lo stesso Seneca il Vecchio, i suoi ricordi comprendono le declamazioni ascoltate a partire dal 30 a.C., quando era studente alla scuola di Marullo (*contr.* 1 *praef.* 24), e sino al secondo o terzo decennio del I secolo d.C. (*contr.* 10 *praef.* 2, 9 e 12). Circa la possibilità di collocare cronologicamente con esattezza gli estratti o le notizie riportate da Seneca v. E. BERTI, *Scholasticorum Studia. Seneca il Vecchio e la cultura retorica della prima età imperiale*, Pisa, 2007, 28 ss., il quale la esclude per la maggior parte dei casi perché, sebbene esistessero vere e proprie 'sessioni declamatorie' nelle quali la medesima declamazione veniva svolta da più retori in giorni successivi, uno stesso tema poteva essere ripreso da diversi declamatori a distanza di tempo.

afferma – esclusivamente ai suoi ricordi[12]. Con l'obiettivo di preservare la memoria dei più grandi declamatori dell'epoca passata e assicurare un'attribuzione corretta dei propri *dicta* a ciascun autore, egli sceglie di organizzare i suoi testi tematici come un

[12] Il tema della memoria nelle *Controversiae* (e nelle *Suasoriae*) di Seneca il Vecchio, a partire dalla sua affermazione di aver fatto ricorso ad essa quale unica fonte, è stato recentemente (ri)esplorato in modo specifico da M.T. DINTER, *Seneca and the Past*, in *Reading Roman Declamation. Seneca the Elder*, a cura di M. Dinter, C. Guérin, M. Martinho, Oxford, 2020, 37 ss. Nel riprendere l'antica questione circa l'assoluta veridicità dell'affermazione senecana appena riferita (ritenuta dai più come il frutto di una convenzione letteraria), Dinter avvalora la tesi del sicuro utilizzo di fonti testuali (come dimostrerebbero, tra l'altro, le somiglianze tra le citazioni di Seneca e opere che notoriamente circolavano in forma scritta, in particolare i libelli di Scauro), per cui «As scholars have observed, however, Seneca's claim to have plucked the Controversiae and Suasoriae out of thin air is disingenuous» (p. 38); l'a. precisa inoltre come, per sostenere l'illusione che le sue testimonianze derivino da ricordi improvvisati, Seneca il Vecchio avrebbe organizzato le informazioni utilizzando elenchi ordinati, secondo una tecnica mnemonica spesso raccomandata nei testi pedagogici sull'oratoria (al di là dell'utilizzo di fonti scritte, non vi è infatti alcun motivo per dubitare più in generale delle performances mnemoniche di Seneca se si considera che la memoria era un «marque de qualités intrinsequè du rhéteur»: così C. GUÉRIN, *La tablette et la torche: mémoire, composition et performance oratoire dans la rhétorique romaine*, in *Les lieux de savoir*. II. *Les mains de l'intellect*, a cura di C. Jacob, Paris, 2011, 723 ss., il quale ricorda anche diversi esempi di uomini dalla straordinaria capacità di ricordare nel mondo romano). Circa il ruolo che il retore si è affidato nel tramandare il patrimonio culturale della declamazione da una generazione all'altra, Dinter ritiene che l'atto della commemorazione sia in qualche modo «paradoxical» perché da un lato implica la conservazione degli eventi passati per i posteri, ma dall'altro costringe i commemoratori a modificare quegli stessi ricordi all'interno della loro memoria (p. 44). C. GUÈRIN, *Références aux orateurs et pratique de la citation chez Cicèron et Sénèque le rhéteur*, in *Paper of Rhetoric,* 10, 2010, 151 s., nell'indagare la funzione memoriale delle citazioni senecane nel confronto con quelle ciceroniane, ha messo in luce come Seneca il Vecchio si ponga nella posizione di un puro osservatore esterno, che commenta eventualmente senza però enunciare proprie opinioni.

insieme di citazioni di estratti[13], una raccolta di 'voci' di declamatori cui cede la parola nominandoli – appunto – nella maggior parte dei casi in discorsi diretti[14]. Il *corpus* che comprende la *declamatio minor* 380, invece, fu pubblicato al più tardi nella prima metà del II secolo d.C. e contiene note predisposte da un maestro (Quintiliano, con buona plausibilità) per le sue lezioni di declamazione[15]. Risulta alquanto evidente, dunque, che i due modelli di discorsi giudiziali in esame, sebbene svolti a partire dal medesimo caso di scuola, riflettano mentalità e retroterra culturali differenti[16]. Tale notazione

[13] Sulla finalità e sulla logica della 'presentazione in estratti' vd. C. GUÈRIN, *Extraction, remémoration et discontinuité dans les Controverses de Sénèque le père: du déclamateur au texte*, in *Lire en extraits. Lecture et production des textes, de l'Antiquité a la fin du Moyen Âge*, dir. S. Morlet, Paris, 2015, 53 ss., per il quale tale scelta è il risultato «d'une congtrainte matérielle que d'une choix déliberé, qu'elle sert des finalités théoriques, littéraires et didactiques précisément définies, mais qu'elle repond également de façon intime à la logique profonde de la pratique déclamatoire, en rupture totale avec ce que pouvait supposer l'excercice oratoire républicain» (p. 54).

[14] L'oralità nel *corpus* di Seneca è stata indagata da D. VAN MAL-MAEDER, *Controversial Games: Didactical Voices and the Construction of Discourse in Seneca's Controversiae and Suasoriae*, in *Roman Declamation*, cit., 318 ss., la quale scrive che le *Controversiae* e le *Suasoria*e offrono «a concerto of multiple discordant and occasionally fiercely duelling voice».

[15] *Supra*, nt. 2. La peculiare fisionomia dell'opera fa propendere per l'ipotesi che la raccolta sia costituita da *exempla* messi insieme da un insegnante di una scuola di retorica per i propri scopi (probabilmente curata e pubblicata dopo la sua morte) e non da appunti di uno o più allievi: così più di recente L. PASETTI, *Le Declamationes minores*, cit., XIV, cui si rinvia per ulteriori riferimenti bibliografici sul punto.

[16] Le declamazioni, ha scritto opportunamente M. LENTANO, *La declamazione latina. Rassegna di studi e stato delle questioni (1980-1998)*, in *Bull. St. Lat.*, 29, 1999, 571 ss., si rivelano con sempre maggiore chiarezza «come una fonte di prima mano per ricostruire mentalità e modelli culturali, una sede privilegiata di mediazione dei valori e di costruzione sociale dell'individuo, uno spazio intellettuale al cui interno si rinegoziano e si problematizzano le norme che regolano la vita sociale».

accrescere l'importanza anche per il giurista di una loro lettura comparata, soprattutto nel nuovo clima di generalizzata e diffusa consapevolezza delle interazioni tra declamazione e diritto, così come emergono sia dalla struttura del caso, sia dal suo sviluppo nel discorso giudiziale (fittizio) «a dispetto della deformazione spesso subita dalle norme scolastiche»[17]. In questo senso, va ricordato come la declamazione stabilisce con l'uditore un «pacte de lecture» che consente dunque di far ammettere come reali e logici alcuni dati propri del suo universo immaginario, per cui una legge non ha necessariamente bisogno di esistere nella realtà: è sufficiente che il

[17] Così D. MANTOVANI, *I giuristi, i retori e le api. Ius controversum e natura nella Declamatio maior XIII*, in *Sem. Compl.*, 19, 2006, 326 ss. (rist. in D. MANTOVANI, A. SCHIAVONE, *Testi e problemi del giusnaturalismo romano*, Pavia, 2007, 323 ss.), cui si deve il contributo più determinante e documentato al cambio di prospettiva impresso nell'ultimo ventennio agli studi sul rapporto fra declamazione e diritto. Per una sintetica, ma chiara ed efficace descrizione del fenomeno v. l'*Introduzione* di A. CASAMENTO, D. VAN MAL-MAEDER, L. PASETTI, in *Le >Declamazioni minori< dello Pseudo-Quintiliano. Discorsi immaginari tra letteratura e diritto*, Berlin-New York, 2016, 4 ss., dove si legge che «declamazione e diritto sono oggi riconosciuti come il prodotto di un'unica cultura e di un'unica mentalità: quella di un'élite culturale, per la formazione della quale entrambe le discipline svolgevano un ruolo chiave e che, a sua volta, contribuiva a plasmare e sviluppare quelle stesse discipline adattandole alle esigenze del suo mondo». Considerazioni di metodo importanti sull'approccio alla legislazione scolastica anche in M. LENTANO, *Retorica*, cit., 43 ss. Non è possibile dar conto qui in modo compiuto dei numerosi e specifici studi che hanno visto la luce nel rinnovato interesse dei giuristi verso i testi declamatori; si ritiene tuttavia opportuno segnalare come recentemente sia stato documentato (anche) il valore di tale tipologia di testi quali «testimoni attendibili dell'argomentazione forense, per come essa era praticata nei tribunali dell'impero tra il primo e il secondo secolo»: così L. PELLECCHI, *Il rapporto tra retorica di scuola e retorica forense nella declamatio minor 336: questioni di metodo*, in *Argomentazione e lessico nella tradizione giuridica*, a cura di C. Latini, Torino, 2022, 59 ss.; in questa direzione v. anche C. MASI DORIA, *Immagini del processo nelle declamazioni-pseudoquintilianee*, in *Le Declamazioni maggiori pseudo-quintilianee nella Roma imperiale*, a cura di A. Lovato, A. Stramaglia, G. Traina, Berlin-Boston, 2021, 267 ss.

pubblico accetti di credervi[18]. D'altro canto, è oramai fuori questione che il mondo dei declamatori, per quanto fantastico, abbia trattato temi direttamente o indirettamente ispirati a fatti e dinamiche proprie del contesto sociale e storico-politico di riferimento, con inevitabili intersezioni con la realtà giuridica[19]. Spesso irreale è invero l'intreccio degli avvenimenti che contribuiscono a costruire la traccia dell'esercitazione scolastica, volutamente intricato proprio per mettere alla prova gli studenti su casi-limite, non le singole situazioni in sé considerate.

Una chiara testimonianza di quanto appena affermato è stata considerata proprio la trama dell'esercitazione scolastica in esame[20]. Infatti, se risulta alquanto evidente l'invenzione o la scarsa probabilità della concatenazione degli eventi così come sintetizzata

[18] Così D. VAN MAL-MAEDER, *La fiction des declamations*, Leiden-Boston, 2007, 36 ss., in un interessante e documentato lavoro che delinea il modo in cui va inteso l'«universe fictionnel» delle declamazioni, un modo di cui è efficace sintesi la considerazione che «on ne saisirà pas l'essence de ces textes en cherchant à distinguer le vrai du faux». Le leggi scolastiche, al pari dei fatti, hanno subito un «fenomeno di ridefinizione, poiché sono anch'esse parte integrante, anzi essenziale del meccanismo letterario»: così D. MANTOVANI, *I giuristi, il retore e le api*, cit., 326.

[19] E. MIGLIARIO, *Cultura politica e scuola di retorica a Roma in età augustea*, in *Retorica ed educazione delle élites nell'antica Roma*, a cura di F. Gasti e E. Romano, Pavia, 2008, 77. Ogni invenzione è comunque «figlia della cultura di provenienza, di cui riproduce mentalità e idee»: L. PASETTI, *Le Declamationes minores*, cit., XXXI. Se si considera che le declamazioni possono essere discusse a prescindere dalla loro verità o falsità, «la questione della realtà che dovrebbe sorreggerle diventa un falso problema»: così N. PAPAKONSTANTINOU, *Problemi bioetici*, cit., 11, il quale su questo problema di metodo rinvia a un suo lavoro (*Roman Forensic Declamations as Sources for the Historiography of Roman Law*, in *A Companion to the Ancient Rhetoric: New Trends and Interdisciplinary Perspectives*, a cura di S. Papaioannou e A. Serafeim, Boston-New York) segnalandolo tuttavia come 'in corso di stampa', per cui non è stato possibile leggerlo.

[20] E. MIGLIARIO, *Luoghi retorici e realtà sociale nell'opera di Seneca il Vecchio*, in *Athenaeum*, 67, 1989, 357.

nel *thema* delle due declamazioni, è altrettanto noto come, considerati isolatamente, essi siano propri dell'epoca di entrambe. Partiamo dalla volontà di porre fine alla propria vita, che rappresenta il nucleo della vicenda. Come testimonia una copiosa documentazione letteraria, il suicidio (gesto espresso con numerose parafrasi perché la lingua latina, come quella greca, non ha elaborato uno specifico termine per indicarlo) rappresenta una pratica molto antica e particolarmente diffusa, con picchi sul finire della repubblica, e spesso motivata proprio con l'*impatientia doloris*[21]. Sotto quest'ultimo profilo, nei nostri testi è proposta quindi una *causa moriendi* conosciuta e accettata, alla quale fu dato particolare rilievo anche dai giuristi e dalla legislazione imperiale[22]. Si consideri, peraltro, che finanche lo specifico suicidio (o apparente suicidio)

[21] Al riguardo v. il documentato studio di A.J.L. VAN HOFF, *From Autothanasia to Suicide. Self-Killing in Classical Antiquity*, London, 1990, *passim*, il quale molto opportunamente ha raggruppato in modo statistico le fonti esaminate in diverse Appendici finali, consentendo di verificare con precisione i casi di suicidio, i personaggi, i modi scelti e la causa (sempre in un'Appendice può leggersi un lungo catalogo delle espressioni romane che alludono al suicidio); l'a. è poi tornato sul tema: *The Images of Ancient Suicide*, in *Syllecta Classica*, 9, 1998, 48 ss. Per quel che riguarda in particolare le *causae moriendi*, egli ha isolato le seguenti tipologie: *desperata salus*, *necessitas*, *furor*, *dolor*, *exsecratio*, *pudor*, *mala coscientia*, *taedium vitae*, *impatientia doloris*, *devotio* e *fides*, *iactatio*; per quel che riguarda in particolare l'insofferenza verso i dolori di una malattia del corpo, riprendendo il lessico maggiormente usato nelle fonti letterarie e giuridiche, l'a. la qualifica quale *impatientia* (*doloris* o *valetudinis*), mentre utilizza *dolor* per indicare il dolore psichico. Sulle cause di suicidio ammissibile v. ora M. FIORENTINI, *"Mi impadronii della morte desiderata". Variazioni antiche sul tema del suicidio*, in *Il sangue e la virtù. Politica ed emozioni alle origini della repubblica in Roma antica*, a cura di M. Lentano e G. Rizzelli, Bari, 2025, 129 ss. Per un più recente esame di alcune fonti letterarie sui casi di suicidio per dolore fisico v. A. PETRUCCI, *Mors est aeternum nihil sentiendi receptaculum. Noterelle sul diritto di scelta di morire nell'esperienza giuridica romana*, in *Pluralismo delle fonti e metamorfosi del diritto soggettivo nella storia della cultura giuridica.* I. *La prospettiva storica*, a cura di A. Landi e A. Petrucci, Torino, 2017, 106 ss.

[22] Sul punto diffusamente *infra*, § 2.2.

del *dominus* ha attirato l'attenzione del diritto[23]. Rispetto a tale situazione, quella trattata nel nostro caso di scuola si caratterizza per il fatto che il *dominus* intende suicidarsi per porre fine alle sofferenze di un male incurabile, chiedendo però aiuto al servo nel compimento del gesto. Anche così costruito, esso non presenta comunque nulla di inverosimile. Infatti, le fonti descrivono spesso una richiesta di questo tipo – dettata probabilmente dalla paura di fallire o da altre ragioni psicologiche – e diverse sono le tipologie di personaggi cui risulta rivolta: un amico, un liberto, un sicario di professione, il proprio scudiero o, con maggiore frequenza, un servo, un medico, oppure un medico che fosse anche servo[24]. Non mancano, ad ogni modo, esempi di una tendenza da parte di servi e dei medici a rifiutare una simile collaborazione al punto che

[23] Forse se ne occupò già il senatoconsulto Silaniano del 10 a.C. ma, con maggiore plausibilità, la riflessione giurisprudenziale impegnata a tipizzare progressivamente il comportamento consistente nell'*auxilium vel opem ferre*: in un passo ulpianeo si legge, infatti, che gli schiavi non avrebbero avuto responsabilità alcuna per il suicidio del *dominus* se fossero stati in grado di impedirlo (Ulp. 50 *ad ed.* D. 29.5.1.22): in tal senso, D.V. PIACENTE, *Lo schiavo nella disciplina del senatoconsulto Silaniano*, Bari, 2018, 29 s., 83 ss., 109 ss. Sulla punizione dei servi *ex senatoconsulto Silaniano* v. ora anche M. SCANTAMBURLO, *La responsabilità oggettiva nel diritto criminale romano*, in *Diritto penale romano. Fondamenti e prospettive,* I. *Le discipline generali*, 2, a cura di L. Garofalo, Napoli, 2022, 1057 ss.

[24] Per una casistica esemplificativa delle tipologie di soggetti cui si preferiva chiedere aiuto per porre fine volontariamente alla propria vita v. A.D. MANFREDINI, *Il suicidio. Studi di diritto romano*, Torino, 2008, 25 s.; P. FERRETTI, voce *Eutanasia*, cit., 976 ss.; M. CAVINA, *Andarsene al momento* giusto, cit., 25 ss.; C. DE CRISTOFARO, *Volenti et consentienti non fit iniuria. Per la storia di una figura giuridica tra luci e ombre*, in *TSDP*, n.s., 2022, 57 ss. La specifica figura del medico/servo compare, per esempio, nella descrizione senecana del tentato suicidio di Domizio Enobarbo (*infra,* nt. 58).

persino gli imperatori – come risulta da alcune testimonianze – incontravano difficoltà nel trovare assistenza al proprio suicidio[25].

Documentato e foriero di conseguenze anche sul piano normativo è, inoltre, l'uso del veleno, uno dei temi più intriganti per i retori[26]; e, difatti, la presenza di una sostanza venefica nella scena di un caso di scuola è ritenuta uno di quegli elementi che valgono a mettere in luce le congruenze delle *controversiae* con la realtà sociale della Roma tardo repubblicana e imperiale[27]. Non meno reale risulta, infine, la minaccia della crocefissione, antica e tipica punizione rientrante nell'esercizio dei poteri di coercizione

[25] Nel racconto del suicidio di Tullio Marcellino descritto da Seneca figlio (*ep.* 77), gli schiavi, inizialmente riluttanti ad aiutarlo, vengono convinti poi del fatto che avrebbero corso un pericolo soltanto in caso di dubbio della volontà del *dominus* di morire, altrimenti sarebbe stata cosa riprovevole tanto uccidere il padrone quanto impedire che si uccidesse: *alioqui tam mali exempli esset occidere dominum quam prohidere* (*infra,* nt. 99). Il caso emblematico della difficoltà nel trovare aiuto al suicidio è comunque rappresentato da quanto accadde all'imperatore Adriano cui, a dispetto delle sue richieste, nessuno osava dare la morte al punto che un medico al quale chiese del veleno, pur di evitare, si uccise (evidentemente temendo che la morte dell'imperatore non gli avrebbe garantito un'impunità): Cass. Dio 69.22.3-435. Nel racconto tacitiano della morte di Seneca figlio si legge che costui dovette pregare (*orare*) il medico/amico Anneo Stazio di somministrargli il veleno, che poi bevve senza risultato: *infra*, nt. 58. Anche Nerone, desideroso di essere ucciso, non trovò nessuno disposto ad aiutarlo (e difatti esclamò: *Ergo ego … nec amicum habeo nec inimicum*), riuscendo infine ad affondarsi la spada nella gola con l'aiuto del suo segretario Epafrodito, che proprio per tale motivo Domiziano fece esiliare e poi uccidere (Svet. *Ner.* 47). Sui plausibili motivi di un tale atteggiamento del medico in relazione alla sua eventuale responsabilità, v. *infra*, § 2.1.

[26] L. PASETTI, *Case of poisoning in Greek and Roman Declamation*, in *Law and Ethics in Greek and Roman Declamation*, a cura di E. Amato, F. Citti, B. Huelsenbeck, Berlin-Boston, 2015, 155 ss.; N. PAPAKONSTANTINOU, *Roman Declamation, Roman Law, and Ancient Legal Medicine: the Case of veneficium*, in *RDR*, 23, 2023, 1 ss.

[27] F. BONNER, *Roman Declamation in the late Republic and early Empire*, Liverpool, 1949, 35.

domestica del *dominus*[28] (il cui timore rappresentava la principale causa di suicidio fra i servi[29]), dalla quale derivava il diffuso insulto di *furcifer* che troviamo anche nel testo in esame.

Sotto il profilo della corrispondenza fra leggi scolastiche e leggi storiche, per quanto tale indagine sia riduttiva se funzionale essa sola a stabilire l'interesse di un documento declamatorio per lo storico del diritto[30], può precisarsi come il caso in esame sia stato considerato comunque come uno di quelli per i quali si possono attestare forti aderenze con regole giuridiche romane[31]. Il punto che suscita invece molte perplessità sotto il profilo della sua verosimiglianza storica è rappresentato dalla scelta del tipo di 'tribunale fittizio', ossia quello formato dai tribuni della plebe a seguito di un'*appellatio* del servo. Su tale aspetto avremo modo comunque di soffermarci perché nell'*excerptum* della *controversia* senecana 3.9 si fa riferimento proprio alla questione della competenza di tali magistrati nel prestare il loro *auxilium* non a un cittadino romano, ma a un *servus*[32].

[28] Una dettagliata panoramica della pena della crocefissione nei testi latini si legge in J.G. COOK, *Crucifixion in the Mediterranean World*, Tübingen, 2014, 51 ss. Per una più specifica attenzione al tema nelle fonti declamatorie v. S. KNOCH, *Sklaven und Freigelassene in der lateinischen Deklamation. Ein Beitrag zur römischen Mentalitätsgeschichte*, Hildesheim, 2018, 97, il quale ha ricordato come in una *controversia* senecana la crocefissione del *servus* sia stata prospettata anche quale «staatliche Bestrafung»: *contr.* 7.6. Sulla frequenza di punizioni come la crocefissione del servo v. N. DONADIO, *I castighi del servo nella commedia antica*, in *Tess. Iur.*, 4.1, 2023, 115, cui si rinvia per ulteriore bibliografia sul supplizio della croce in generale.

[29] L. SCHUMACHER, *Sklavery in der Antike: Alltag und Schicksal der Unfreien*, München, 2001, 122.

[30] D. MANTOVANI, *I giuristi, il retore e le api*, cit., 327.

[31] F. BONNER, *Roman Declamation*, cit., 111.

[32] Sul tale strumento di garanzia del cittadino romano e sulla possibilità di un ricorso a esso da parte di un *servus* v. ampiamente *infra*, § 2.1.2.

Chiarito ciò, passiamo a esaminare i discorsi argomentativi preparati dai due declamatori per istruire i rispettivi allievi sul modo di svolgere il giudizio oggetto della nostra esercitazione scolastica, con specifica attenzione al loro contenuto giuridico. Il compito consisteva nel trovare ragioni per sostenere o negare il carattere *iniustum* del *supplicium* inflitto dal *dominus* al suo servo, dato che costui contesta proprio il motivo della punizione. Senza negare l'atto di disobbedienza che gli era costato la condanna (privata) alla crocefissione, egli evidentemente ritiene di poter giustificare in qualche modo il suo rifiuto di *dare venenum* al padrone e sfuggire così all'esecuzione della pena rimessa per disposizione testamentaria agli eredi. Dal punto di vista retorico, tale configurazione della *controversia* porta a ritenere che il tipo di *status* da essa presupposto sia lo *status qualitatis*, che comprende infatti quei casi in cui non si discute il fatto contestato, ma la sua legittimità o – quanto meno – la sua giustificabilità giuridica; si tratta, comunque, di un punto su cui si avrà modo di tornare con maggiore consapevolezza al termine della lettura dei due testi[33].

2. *La strategia argomentativa del declamatore 'più antico'*

Se il *thema* della *controversia* senecana 3.9 risulta pressoché identico a quello della *declamatio minor* 380, lo stesso non può dirsi per il suo svolgimento argomentativo da parte dei due declamatori. Per tale motivo si è scelto di procedere a un esame partito dei due testi, in modo da rilevare poi eventuali differenze fra le strategie difensive e accusatorie utilizzate.

[33] Sotto questo specifico profilo per il testo senecano v. E. BERTI, *Scholasticorum Studia*, cit., 121; per la *declamatio minor* 380 v. J. DINGEL, '*Scholastica materia'. Untersuchungen zu den 'Declamationes Minores' und der 'Intitutio oratoria' Quintilians*, Berlin-New York, 1988, 125. Sul punto si tornerà *infra*, §§ 2.2.1 e 3.

contr. excerpt. 3.9	*decl. min.* 380
'Lex Cornelia, te appello: ecce erus iubet quod tu vetas.' Ne quis illum displicuisse domino putet, tunc huic parari iussit crucem, cum sibi venenum. Plura servi crimina confitemur: intempestivas potiones, inutiles cibos desideranti negavit; quid enim ille non voluit, qui venenum petivit? 'Malui crucem pati quam mereri.' Si vincitur, periturus est, si non vincitur, serviturus ei, a quo in crucem petitur. Ex altera parte lex est, ex altera testamentum, crux utrimque. Furiosus servum sine causa voluit occidere. quaeritis insaniae argumentum? et se voluit occidere. 'Servo' inquit 'tribuni non possunt succurrere.' serva natum regem habuimus, servo indice patefacta est Bruti liberorum cum Tarquiniis coniuratio. Ergo nihil interest, venenum domino dederit aliquis an negaverit? Etiam ubi remedium est mori, scelus est occidere. Tam cito vos de vita domini servum desperare vultis quam heredem? Mortem si supplicium putas, quid rogas? si beneficium, quid minaris? Venenum quisquam obicit nisi datum? Ullum tu finem facies	Declamatio *'Testamento' inquit 'cautum est.' Ideo tribuni cognoscunt non utrum scriptum sed quare scriptum sit. Crux scripta est. Quare? Quid commisit? Ante actam vitam scrutemur. Video illi prius libertatem fuisse scriptam. Quid igitur tam subito peccavit? Numquid venenum dare domino voluit quo citius libertate frueretur? In contrarium incidi. Non periclitaretur si dedisset. 'Petenti' inquit 'domino non dedi.'* Sermo *Quaestio an omnibus imperiis parendum, an aegri, an huic imperio. Hic, primum non debuisse, deinde non potuisse parere. Ultima supplicii figuratio, sub eiusmodi titulo.*

tribuniciae potestati, quam populus Romanus, ut ipse plurimum posset, plus valere quam se voluit? Venenum habere scelus est tam magnum quam dominum occidere. Pars altera. *Mori volens elegit huic ministerio nequissimum servum, audacem, infestum sibi. Ille non saluti consuluit domini, quem videbat insanabili morbo tabescere, sed tormenta eius extendit. Servus erilis imperli non censor est sed minister. Agitur de iure testamentorum, quorum interiit omnis potestas, si <servi> vivorum imperia neglexerint, mortuorum tribuni. Itane, furcifer, tu non morieris domini arbitrio, morietur dominus tuo?*	

Prima di esaminare la declamazione più antica, sembra opportuna una precisazione sulla natura del testo che la ha tràdita. Della *controversia* 3.9 ci è giunto infatti soltanto un *excerptum* realizzato da un autore che in età tardoantica avanzata[34] ha

[34] I libri 3-6 e 8 dei dieci che compongono le *Controversiae* di Seneca il Vecchio ci sono pervenuti soltanto come *excerpta*, mentre degli altri disponiamo anche della versione integra. La composizione degli *excerpta* in un periodo tardoantico piuttosto avanzato è stata ribadita da L. HÅKANSON, *Unveröffentliche Schriften*, 2. *Kommentar zu Seneca Maior, Controversiae,* 1, hrsg. von F. Citti, B. Santorelli, A. Stramaglia, Berlin, 2016, 17. Sulla tradizione manoscritta delle *controversiae* senecane e sul modo con cui gli *excerpta* dovrebbero essere utilizzati v. M.

variamente rimaneggiato e sintetizzato l'intera raccolta senecana (disinteressandosi tra l'altro sia delle citazioni dei diversi retori, sia delle *divisiones* e dei *colores*) con una finalità puramente didattica[35]. Se si considera che a loro volta le *controversiae* sono una raccolta di estratti di numerosissimi discorsi declamatori (un 'concerto di voci', come già accennato), organizzati però in modo per lo più discontinuo rispetto all'ordine sequenziale d'origine[36], risulta chiaro come i loro *excerpta* tardo antichi siano in definitiva «extraits d'extraits»[37]. Inteso in questo senso, il testo che leggeremo presenta dunque uno stato doppiamente selezionato e frammentario, le cui conseguenze sulla linearità e coerenza dell'argomentazione

WINTERBOTTOM, *Problems in the Elder Seneca*, in *Papers on Quintilian and Ancient Declamation*, ed. by A. Stramaglia, F.R. Nocchi, G. Russo, Oxford, 2019, 16 ss.

[35] Sulle modalità di lavoro dell'*excerptor* v. ora l'interessante lavoro di A. BALBO, L. BOERO, *Abbreviare per la scuola: gli 'excerpta' di Seneca Retore*, in *Epitome. Abréger les textes antiques*, dir. de I. Boehm, D. Vallat, Lyon, 2021, 121 ss. Grazie a una serie di confronti fra i testi integri delle *controversiae* e i relativi *excerpta*, gli autori hanno individuato complesse e articolate strategie di sintesi messe in atto dall'*excerptor* (anche per loro si era trattato di un unico autore), che spesso ha anche mutato la successione dei periodi scelti, dando così al testo una nuova conformazione rispetto a quello di partenza di cui avrebbe lasciato da un quinto a un terzo; egli avrebbe creato un testo nuovo e autonomo, il cui risultato finale «denota un passaggio dall'ambito non solo scolastico, ma anche letterario, cui le *controversiae* sono ascrivibili, a quello tecnico e didattico a cui gli *excerpt*a erano sicuramente destinati». Sul genere anche 'paraletterario' delle c*ontroversiae* senecane v. in particolare P. CHERCHI, *Il genere delle controversie fra diritto e letteratura*, in *Forum Italicum*, 53, 1019, 250 ss., per il quale l'opera presenta dei nuclei potenzialmente narrativi e drammatici che però non sviluppa.

[36] Sulla discontinuità non solo delle 'voci', ma anche della sequenza in cui esse compaiono all'interno di una citazione, nonché sull'incertezza dei loro confini v. in particolare, B. HUELSENBECK, *The Speech of Two Augustan-Age Declaimers, Arellius Fuscus and Papirius Fabianus*, Berlin-Boston, 2018, 12 ss., il quale precisa come si debba comunque pensare che gli estratti siano sempre «out of sequence», ma che «sequentiallity as a principle organitation of organization is not one of Seneca's priorities» (p. 13).

[37] L'espressione è di C. GUÈRIN, *Extraction*, cit., 15.

possono naturalmente essere valutate soltanto al termine della sua analisi.

Il discorso difensivo del servo contiene in modo disordinato vari riferimenti funzionali soltanto a caratterizzare i protagonisti del conflitto, che preferiamo qui esporre nel loro insieme. Per screditare la figura del *dominus*, si invitano i tribuni a riflettere sul fatto che il diniego del servo non doveva essergli dispiaciuto particolarmente: l'espressione '*tunc huic parari iussit crucem, cum sibi venenum*' sembra verosimilmente uno di quei motti di tipo simmetrico (che si ritrovano anche più avanti) idonei a rendere l'idea che il padrone con l'ordine di dargli del *venenum* in un modo o nell'altro comunque fa finire il suo schiavo sulla croce (sottinteso, anche senza sue colpe)[38]. Inoltre, viene presentato come affetto da follia poiché intende uccidere il servo *sine causa*, come proverebbe del resto anche la circostanza che '*se voluit occidere*'. Il richiamo allo stato di *furiosus* del *dominus* sottende una sorta di condanna morale del suicidio non corrispondente in realtà alla concezione dell'epoca – sulla quale ci soffermeremo più avanti – che era invece di grande tolleranza verso questo gesto, soprattutto in presenza di una causa quale l'*impatientia doloris*. Infine, viene messo in risalto l'atteggiamento contraddittorio del *dominus* nei confronti della morte, espresso efficacemente attraverso il ricorso a una 'coppia

[38] Solleva qualche perplessità l'interpretazione dell'espressione riportata nel testo che propone M. WINTERBOTTOM, *Seneca the Elder*, cit., 419, il quale scrive: «That is, the owner always intended to kill the slave, and the episode over the poison was irrelevant to his intention». Se il padrone aveva comunque intenzione di uccidere il suo schiavo, come ipotizzato dall'a., evidentemente aveva altre colpe (per cui sarebbe giustificata la sua crocefissione, a prescindere dall'ultimo episodio); tuttavia, una tale argomentazione finirebbe con il ritorcersi contro lo schiavo stesso in quanto, indirettamente, viene ad essere così colorato come pessimo dalla sua stessa difesa (e, non a caso, l'avvocato dell'*altera pars* esordisce proprio con il rimarcare le sue qualità negative: *Mori volens elegit huic ministerio nequissimum servum audacem, infestum sibi*).

antinomica' quale *supplicium/beneficium*[39]: come se fosse presente sulla scena gli si domanda, infatti, perché desidera la morte se la considera un *supplicium* (infliggendola come condanna al servo) e, d'altro canto, perché la minaccia se per lui è un *beneficium* (in alternativa alla malattia). Per colorare, invece, in modo positivo la figura del servo il declamatore usa sarcasticamente una forma indiretta, nel senso che procede chiedendogli quanti altri *crimina* egli deve aver commesso contro quel *dominus*, esemplificandoli nella negazione di pozioni inopportune o di cibo nocivo al *dominus* che gliene faceva richiesta. Viene sollevato infine l'interrogativo, di carattere più generale, se davvero si possa pensare che un servo si sarebbe rassegnato così in fretta alla morte del padrone come un erede, alludendo evidentemente alle aspettative successorie di quest'ultimo.

2.1. *La difesa del servo chiama in scena una lex*

L'esordio del discorso difensivo è di grande effetto scenico: '*Lex Cornelia, te appello: ecce erus iubet quod tu vetas.*' Lo schiavo invoca quindi tale *lex* come se fosse una persona, affermando che si rivolge a lei perché il *dominus* gli ha ordinato di compiere quanto essa vieta. Siamo di fronte a una teatrale invocazione destinata per sua natura a suscitare una forte emozione[40]. Nel contempo, essa poggia comunque su una base giuridica molto solida perché il *servus* richiama l'osservanza del diritto quale giustificazione del suo rifiuto di *dare venenum* al padrone affetto da un *insanabilis morbus* che, per tale motivo, intende porre fine alle sue sofferenze con la morte. Il riferimento è chiaramente alla *lex Cornelia de sicariis et veneficiis* fatta

[39] Esempi dell'utilizzo di un tale meccanismo retorico in F. CITTI, L. PASETTI, *Declamazione e stilistica*, in *La declamazione latina. Prospettive a confronto sulla retorica di scuola a Roma antica*, a cura di M. Lentano, Napoli, 2015, 124 ss.

[40] Quint. *inst. or.* 9.2.38: *Adversus quoque a iudicice sermo, qui dicitur apostrophe, mire movet.*

votare da Lucio Cornelio Silla nell'81 a.C.[41]. Come riferisce principalmente Marciano, tale provvedimento sanzionava con la pena capitale gli omicidi dolosi perpetrati con armi o per mezzo di sostanze venefiche, nonché una serie di azioni criminose fra le quali qui interessa ricordare la preparazione, l'acquisto la vendita e la detenzione di un veleno *necandi hominis causa*[42], dunque atti preparatori idonei a condurre all'omicidio[43]. Nell'affermare ciò, il

[41] Un documentato inquadramento della legge nel contesto di un secolo complesso e di notevole importanza per l'evoluzione della repressione criminale, nonché nel «background» della politica sillana ora in C. PENNACCHIO, *Lex Cornelia de sicariis et venefici(i)s. Per una storia dell'impatto della violenza sull'opinione pubblica.* I. *Contesto storico, personaggi, norma e parole chiave*, Torino, 2023, 19 ss.

[42] La fonte che riferisce in modo più completo la regolamentazione della *lex Cornelia* è rappresentata da Marcian. 14 *inst.* D. 48.8.1 pr.-1, da leggersi in collegamento con Marcian. 14 *inst.* D. 48.8.3 pr.-3. Come mette in risalto B. SANTALUCIA, voce *Omicidio (dir. rom.)*, in *Enc. Dir.*, XXIX, Milano, 1979, 122, ai fini della punibilità era importante l'atteggiamento psicologico dell'agente, che si desumeva dal fatto. A proposito dei crimini sanzionati dalla *lex Cornelia*, P. LAMBRINI, *Il dolo: un concetto multiforme*, in *Diritto penale romano*, I.2, cit., 960, ha scritto che «Il dolo si desumeva dal fatto criminoso, nel senso che era punibile chi avesse posto in essere condotte oggettivamente sussumibili entro le fattispecie tipiche previste dalla norma incriminatrice, quindi chi avesse provocato la morte di un uomo con armi o veleno…», richiamando il fondamentale studio di F. BOTTA, *Osservazioni in tema di criteri di imputazione soggettiva dell' "homicidium" in diritto romano classico*, in *D@S*, 12, 2014, 9 ss., per il quale si può parlare di un'implicita rappresentazione «di tutte le condotte punite dalla *lex Cornelia* quali reati dolosi *in re ipsa*, perché l'uso di strumenti esecutivi quali il *venenum* e il *telum* manifestano in sé la volontà lesiva dell'azione». Sul punto v. anche E. NICOSIA, *Sulla non intenzionalità nella repressione criminale romana,* in *Diritto penale romano*, I.2, cit., 994 ss., con attento esame degli sviluppi successivi della *lex*. La legge sanzionava l'uccisione di un uomo di qualunque condizione giuridica: M. MIGLIETTA, «*Servus dolus occisus*». C*ontributo allo studio del concorso tra 'actio legis Aquiliae' e 'iudicium ex lege Cornelia de sicariis*', Napoli, 2001, 37 ss.

[43] Pertanto, la *lex Cornelia* puniva sia ipotesi di azioni preparatorie soltanto potenzialmente in grado di causare l'offesa del bene giuridico tutelato (la vita) ma comunque gravi e pericolose per la pace sociale, sia ipotesi che

giurista aggiunge che la precisazione *veneni mali* dimostra l'esistenza di veleni non dannosi e che, pertanto, *venenum* è un termine neutrale perché indica quanto viene preparato sia per guarire, sia per uccidere[44].

L'argomento nodale posto a fondamento della difesa del servo è costruito dunque con l'espediente retorico della 'personificazione della legge', già sperimentato da Cicerone (basti ricordare la sua celebre invocazione: *O lex Porcia legesque Semproniae!*) e ripreso nelle scuole di declamazione di età imperiale[45]. Un modello più volte

consideravano integrato il reato unicamente qualora si fosse concretamente realizzato l'evento, con la conseguenza dell'effettiva lesione del bene tutelato: L. D'AMATI, *I reati di danno e i reati di pericolo nell'elaborazione di Claudio Saturnino*, in *Diritto penale romano*, I.1, cit., 413 ss.

[44] Marcian. 14 *inst.* D. 48.8.3.2. L' ambiguità semantica del termine *venenum* è registrata molto chiaramente in un passo del commento alla legislazione decemvirale di Gaio (4 *ad l. XII Tab.* D. 50.16.23), che rappresenta quindi una testimonianza di come fosse già presente in essa la sensibilità per la sovrapposizione semantica tra veleno e medicamento. Proprio come il suo omologo greco φάρμακον, il concetto romano di *venenum* era una *vox media*, ossia un ossimoro per esprimere qualsiasi sostanza che, una volta assorbita dall'organismo umano, era capace di interagire con l'organismo sia nella direzione di ripristinare le funzioni degli organi colpiti da una malattia, sia di provocarne la morte, per cui è particolarmente plausibile ritenere che l'aggiunta del termine qualificante *mala* nell'estensione della *lex Cornelia* sia servita a dissiparne proprio tale ambiguità: sul tema v. C. PENNACCHIO, *Farmaco, un Giano bifronte. Dei veleni e medicamenti, ovvero breve storia di un ossimoro*, in *SDHI*, 80, 2014, 117 ss.; N. PAPAKONSTANTINOU, *Roman Declamation*, cit., 40 ss.; L. D'AMATI, *Nutrici e streghe tra mito e realtà*, in *TSDP*, 17, 2024, 29 ss.

[45] *Verr.* 5.163. Si tratta di un caso celebre di apostrofe alle leggi, considerato nei trattati di retorica di epoca successiva «quale esempio perfetto di apostrofe che non è casuale venga posta da Quintiliano immediatamente dopo la menzione della prosopopea, date le sottese potenzialità 'personalizzanti' anche di questa figura, quando l'apostrofe si rivolga a entità altrimenti inanimate»: così G. MORETTI, *Allegorie della legge. Prosopopea delle leggi e appello alle leggi personificate: un topos retorico (e le sue trasformazioni) dal Critone platonico alla tradizione declamatoria*, in

sfruttato – così come la personificazione di parti del corpo[46] – per il suo estremo patetismo (che richiama uno dei passi più toccanti del teatro latino arcaico, ossia il *Mater, te appello* dell'Iliona di Pacuvio), funzionale a creare un'apostrofe alla legge che in questo caso è «rispettosa e niente affatto ostile»[47]. Attraverso il ricorso a tale figura retorica, con la quale più in generale i declamatori fanno appello a una variegata gamma di 'fantasmi' per suscitare phatos negli ascoltatori[48], la *lex Cornelia de sicariis et veneficiis* entra così in scena occupandovi un posto centrale quale scusante della disobbedienza del servo. I divieti in essa previsti gli offrono, infatti, un valido spazio difensivo in assenza di qualsiasi altra possibilità di motivare il suo rifiuto che si scontra con il suo dovere di rispettare

Persona Ficta: *la personificazione allegorica nella cultura antica fra letteratura, retorica e iconografia*, a cura di G. Moretti, A. Bonandini, Trento, 2012, 53 ss., part. 93 ss., in un approfondito studio sul tema, cui si rinvia anche per ulteriori indicazioni bibliografiche (il riferimento nell'espressione riportata è a Quint. *inst. or.* 9.2.37-38). Più in generale, sulla figura dell'apostrofe come una delle diverse tecniche retoriche per la personificazione di un concetto astratto v. J.J. PAXSON, *Personifications's Gender*, in *Rethorica*, 16, 1998, 149 ss.

46 Anche le parti del corpo sono spesso evocate dai declamatori romani, soprattutto le mani, fino a diventare in un certo senso soggetti autonomi che conquistano il primo piano grazie a diversi procedimenti formali, tra i quali spicca l'utilizzo dei deittici e la personificazione: sul punto, con numerosi esempi, F. CITTI, L. PASETTI, *Declamazione e stilistica*, cit., 133 ss.

47 Così G. MORETTI, *Allegorie della legge, cit.,* 98 ss., nel confronto con le apostrofi alle leggi di successivi autori; l'a. ricorda fra l'altro come l'apostrofe '*mater, te appello*' rappresenti un sintagma citato molte volte nella letteratura successiva, a volte anche con intenzioni parodiche. In una delle *declamationes maiores* l'apostrofe viene impiegata per un attacco ben più diretto alle leggi: *Pudeat vos, o iura legesque, quod miserrimi sexus dolorem his clusistis angustiis* (*decl. maior* 8.6); del medesimo tipo anche l'apostrofe che si legge nella seconda satira di Giovenale (2.36-46): *Non tulit ex illis torvum Laronia quendam clamantem totiens 'ubi nunc, lex Iulia, dormis*?'

48 Sui diversi usi dell'apostrofe nelle declamazioni v. S. FEDDERN, *The Use of the Apostrophe and the Fictionality of Declamation*, in *Reading* cit., 307 ss., il quale, concentrandosi principalmente sul carattere fittizio del genere, ne ha proposto una classificazione proprio in base al loro grado di finzionalità.

in modo incondizionato i comandi del *dominus* e, inoltre, con il valore di una disposizione testamentaria che vincola gli eredi alla sua esecuzione. La strategia difensiva posta in essere non punta quindi a contestare il fatto su cui si fonda l'accusa, ossia il rifiuto di eseguire un ordine dominicale, ma a dimostrare quanto meno la sua giustificabilità giuridica fondata sull'intenzione di non violare un precetto legislativo. Questo tipo di difesa, al di là delle tecniche retoriche, fa emergere il valore che l'*excerptum* della *controversia* senecana 3.9 riveste ai fini di un'ulteriore definizione della portata del provvedimento sillano (sebbene tale documento stranamente non risulti preso in considerazione rispetto a tale questione)[49]. Infatti, il richiamo al suo contenuto induce a ritenere che la fattispecie consistente nella dazione di sostanze venefiche da parte di un servo, sebbene su richiesta esplicita del *dominus* desideroso di morire a causa di una malattia grave e incurabile, era comunque considerata più in generale come un *occidere*, rientrando così nel raggio di interesse di quella *lex*[50]. Il servo che avesse obbedito a tale tipo di ordine non si sarebbe sottratto in nessun modo, dunque, alle conseguenze della sua scelta. Si consideri a questo proposito che, se pure l'aiuto al suicidio *impatientia doloris* fosse stato prestato da un medico in modo attivo attraverso la somministrazione diretta di un farmaco letale oppure soltanto fornendolo al malato che l'avrebbe poi assunto in modo autonomo (distinzione che riporta alle moderne e tecniche figure rispettivamente dell'eutanasia e del suicidio assistito[51]), comunque si sarebbe potuta configurare a suo

[49] Eppure G. ROTONDI, *Leges publicae populi romani*, Hildesheim, 1966, 357, annovera l'*excerptum* in esame fra le fonti dirette della *lex Cornelia de sicariis et veneficiis*.

[50] Per M. CAVINA, *Andarsene al momento giusto*, cit., 26, non vi sarebbero invece testimonianze esplicite al riguardo.

[51] Per il concetto di eutanasia v. *supra,* nt. 6. Sul suicidio medicalmente assistito come pratica non inconsueta nell'antichità v. D. GOUREVITCH, *Suicide among the*

carico una responsabilità sia sotto il profilo dell'etica professionale (sulla scia degli insegnamenti ippocratici), sia *ex lege Cornelia*; responsabilità che spiegherebbe le notizie nelle fonti di medici che hanno tentato di mantenere in vita il paziente o che hanno rifiutato di procurargli la morte[52].

Nelle sue previsioni la *lex Cornelia de sicariis et veneficiis* – è bene rilevarlo – non teneva in alcun conto né l'eventuale consenso o richiesta dell'ucciso, né tanto meno il possibile motivo di pietà che poteva aver determinato l'agente a porre in essere l'atto criminoso. Sotto questo profilo, è significativo che l'accusa non attacchi una linea difensiva fondata esclusivamente sul rispetto del contenuto della legge, mettendo in luce come non sarebbe servita – appunto – né l'una, né l'altra ragione per vanificare la difesa del servo. In questo senso, il nostro testo potrebbe rivestire un suo valore nella spinosa questione dell'omicidio del consenziente. Si tratta di una fattispecie per la quale si registra l'assenza di una disciplina giuridica

Sick in Classical Antiquity, in *The Bulletin of the History of Medicine*, 43, 1969, 501 ss.; J. CARRICK, *Medical Ethics in the Ancient World*, Washington, 2001 (rist.), 177; D. AMUNDSEN, *The Liability of the Physician in Classical Greek Legal Theory and Practice*, in *Journal of the History of Medicine and Allied Sciences*, 32, 1977, 172 ss., per il quale la «literature abounds in references to the physician supplying a suicide with poison»; ID., *Medicine, Society and Faith in the Ancient and Medieval Worlds*, Baltimore, 1996, 39, dove l'a. ribadisce che «Assisting in suicide was a relatively common practice in the Greco-Roman word»; N. PAPAKONSTANTINOU, *Problemi bioetici*, cit., 15 ss.

[52] Per alcuni esempi di casi del genere v. *supra*, nt. 25, e *infra*, nt. 99. Sulla responsabilità del medico nel mondo romano nei casi in cui avesse prestato aiuto al suicidio del paziente afflitto da *impatientia doloris* o *taedium vitae* v. ora A. PETRUCCI, *Mors*, cit., 120 ss., il quale ricorda come esistano in realtà anche elementi che inducono a escluderla fra i quali, per esempio, un riferimento di Plinio il Vecchio alla sua impunità (*nat. hist.* 29.1.8.18), o anche la figura del *medicus amicus* la cui importanza è ampiamente attestata nelle fonti (in particolare, l'a. richiama Sen. *de benef.* 6.16.1-5), ossia il professionista di fiducia che conosce bene il malato per cui è in grado di capire velocemente il suo stato di salute e predisporre così i rimedi a lui adeguati.

specifica e, al riguardo, la dottrina si divide fra due orientamenti principali. Infatti, è stata sostenuta sia l'ipotesi che il consenso della parte lesa non avrebbe annullato comunque il reato, sia l'ipotesi dell'introduzione di una sanzione per l'uccisione del consenziente ma soltanto a partire da una certa epoca (come dimostrerebbero alcuni testi nei quali vengono puniti gli schiavi che non hanno impedito il suicidio del loro padrone *ex sc. Silaniano*)[53]. In tale contesto, la rilevanza del richiamo al rispetto della *lex Cornelia de sicariis et veneficiis* nel discorso difensivo del servo si manifesterebbe dunque sotto un duplice profilo: da un lato, varrebbe a smentire l'affermazione secondo la quale i retori non avrebbero dato conto dell'eventuale rivalsa da parte dell'ordinamento giuridico verso le gesta di schiavi collaboranti all'uccisione del padrone[54]; dall'altro, potrebbe verosimilmente rappresentare un supporto testuale all'ipotesi secondo la quale «una condanna implicita dell'eutanasia può forse ravvisarsi in quanto disposto in materia di repressione dell'omicidio soprattutto dalla *lex Cornelia de sicariis et veneficiis*»[55]. Infatti, per quanto si tratti di uno scenario fittizio, sarebbe comunque singolare il ricorso così marcato e preciso da parte del declamatore a un argomento difensivo il cui contenuto fosse, però, del tutto estraneo alla riflessione giuridica dell'epoca sulla portata di tale provvedimento legislativo. Può pensarsi, allora, che la scelta di creare un caso di scuola in cui si fa chiedere al *dominus* malato una sostanza venefica quale aiuto per porre fine alla sua vita

[53] Per un accurato esame della questione v. ora C. DE CRISTOFARO, *Volenti*, cit., 57 ss., cui si rinvia per i riferimenti bibliografici più antichi.

[54] L'osservazione è di A. PERNICE, *Labeo. Römisches Privatrecht im ersten Jahrhunderte der Kaiserzeit*, II.1², Halle, 1895, 89.

[55] Così G. LUCHETTI, D. MASINI, F. MATTIOLI, *Spunti*, cit., 43. La posizione sul punto di C. DE CRISTOFARO, *Volenti*, cit., 61, è nel senso che sia il richiamo al Silaniano, sia il riferimento alla *lex Cornelia* «non consentono se non per vie molto indirette e malsicure l'esistenza di una disciplina giuridica sulla materia»; forse, il testo qui esaminato potrebbe, però, rappresentare un indizio interessante.

rappresenti un espediente per complicare la posizione del servo. Le fonti, infatti, non configurano siffatta modalità come la più usata quando descrivono (reali) casi di suicidio per malattia[56]. La preferenza per altri metodi (in particolare, l'*inedia*) derivava innanzitutto dal fatto che il *venenum* era considerato un mezzo rischioso per l'estrema incertezza circa l'efficacia mortale di una determinata quantità di sostanza venefica[57]; inoltre, derivava dalla 'banalità' di un metodo non a caso escluso dalla riflessione filosofica sul concetto di buona morte perché privo di quell'aurea di eroicità propria della *Romana mors* (legata all'uso delle armi, principalmente la spada[58]). Nella fantasia dei declamatori il *venenum*

[56] Posso consultarsi i dati raccolti da A.J.L. HOFF, *From Autothanasia to Suicide*, cit., 198 ss.

[57] Come dimostra, per esempio, il racconto di Plinio (*nat. hist.* 20.75.199) sul suicidio di P. Licinio Cecina, occorreva una dose abbondante di oppio altrimenti la sostanza sarebbe stata soltanto *somnifera* e non *mortifera*. Interessante per comprendere la mancanza di certezza dell'esito mortale dell'uso del veleno anche la descrizione tacitiana del famoso suicidio di Seneca figlio (*ann.* 15. 64); vi si legge, infatti, che il *venenum* fu bevuto invano perché le condizioni fisiche avevano reso il corpo insensibile al suo effetto: *Seneca interim, durante tractu et lentitudine mortis, Statium Annaeum, diu sibi amicitiae fide et arte medicinae probatum, orat provisum pridem venenum quo damnati publico Atheniensium iudicio extinguerentur promeret; adlatumque hausit frustra, frigidus iam artus et cluso corpore adversum vim veneni.* Inoltre, significativo anche l'episodio del medico/servo il quale intenzionalmente somministrò un *medicamentum innoxium* a Domizio Enobardo che – assediato a Corfino – gliene aveva fatto richiesta per raggiungere una morte più veloce di quella che gli avrebbe inflitto Cesare (Sen. *de ben.* 3. 24). Nella *declamatio maior* 17 viene svolta una considerazione molto esplicita sulla diffidenza verso l'utilizzo del veleno come *modus* per suicidarsi: *'Sed, ut credamus', inquit, 'voluisse te mori, cur potissimum veneno?'*

[58] Sotto questo profilo si presenta interessante uno degli epigrammi di Marziale (1.78) nel quale si legge che l'amico Festo pose fine alla sua vita mentre soffriva di un morbo letale e infettivo non con l'utilizzo di *obscurum venenum* (con evidente utilizzo di un linguaggio morale di condanna) o ricorrendo all'*inedia*, ma trafisse la sua '…*Sancta Romana vita*'. Siffatta espressione, considerando il contesto del

è soprattutto uno strumento di omicidio (in particolare nelle mura domestiche), idoneo comunque a creare situazioni intriganti e non sempre evidenti per l'accennata ambiguità sottesa al termine stesso, nonché per le molte proprietà e i modi di utilizzo – soprattutto con riguardo ai dosaggi – delle diverse sostanze[59]. Nonostante ciò, nel nostro caso la scelta del *venenum* quale aiuto al suicidio conveniva perché avrebbe fatto ricadere il nostro servo nella fattispecie del provvedimento sillano in ogni caso, cioè anche se non lo avesse somministrato direttamente al *dominus*, ma soltanto procurato affinché lo assumesse egli stesso: come appena ricordato, infatti, era punita anche tale condotta[60]. Alla luce di tali considerazioni, assume dunque un valore quasi esaustivo di tutta la linea difensiva la *sententia*, formulata poche battute dopo, nella quale si afferma che il possesso di un veleno è un crimine altrettanto grave quanto

poema e il sistema dei valori romani, può significare soltanto che il personaggio in questione si suicidò trafiggendosi con la spada: così A.J.L. HOFF, *From Autothanasia to Suicide*, cit., 54, il quale rileva come l'uso delle armi per suicidarsi, tipico dei soldati romani, non sia comunque sempre legato a una situazione militare disperata, ma lo troviamo anche nel caso di *impatientia doloris*. Il concetto di *Romana mors* è rimasto una sorta di 'modern myth', che evoca immagini ben definite e familiari (come il generale che cade sulla spada) e che è degna di nota soprattutto per il distacco con cui viene tentata: v. sul punto le osservazioni di T. HILL, *Ambitiosa mors*, cit., 1 ss.

[59] *Supra*, ntt. 44 e 57.

[60] Può presumersi che (anche) per tale motivo il *dominus* chieda del *venenum* al suo servo: se lo avesse posseduto lui, infatti, sarebbe stato colpevole *ex lege Cornelia* nonostante gli servisse per togliersi la vita 'al momento giusto'. Si consideri che in un'altra *controversia* Seneca il Vecchio definisce come ben nota la questione (*pertrita quaestio*) del possesso di veleno anche a scopo di suicidio, lasciando intendere che comunque implicava la responsabilità *ex lege Cornelia* e che tuttavia – proprio per tale motivo – se ne discuteva: si tratta della *controversia* 7.3, nella quale viene svolto il caso fittizio (ripreso anche in declamazioni successive: *supra*, nt. 5) di un figlio diseredato tre volte e sorpreso in una parte ascosta della casa con del veleno a suo dire per usarlo a scopi suicidari, ma che – nonostante tale difesa – viene comunque accusato di parricidio.

uccidere il padrone: *venenum habere scelus est tam magnum quam dominum occidere*[61].

La difesa procede passando a una differente prospettiva, sollecitata dalla domanda circa l'esistenza o meno di una differenza fra un servo che abbia dato il *venenum* al *dominus* e un servo che si sia rifiutato. La risposta porta infatti a riflettere sulla morte come contrapposta all'atto di *occidere* e la diversità viene racchiusa dal declamatore nella contrapposizione *remedium est mori/scelus est occidere*. Un concetto, quello della morte quale *remedium*, nel quale riecheggia l'idea ciceroniana che la raffigura quale *portus*, rifugio sicuro, per sottrarsi alle sofferenze di una lunga e dolorosa malattia[62]. Il servo si difende quindi mettendo in risalto che, sebbene la morte sarebbe stata un *remedium* per il *dominus* sofferente per un male incurabile, comunque facilitarne la sopravvenienza avrebbe configurato un *occidere*, che resta delitto a prescindere da ogni altra considerazione. Siffatta asserzione, in quanto calata in una possibile linea di difesa, lascia intendere ancora una volta che la volontà del soggetto di porre fine alla sua morte per una causa valida servendosi di un aiuto esterno comunque non toglie al gesto di aiuto la qualifica giuridica di *crimen* e, dunque, non esime l'aiutante dalla responsabilità *ex lege Cornelia*.

2.1.1. *La trappola del dilemma*

Proseguendo nell'esame analitico del testo, si leggono due *sententiae* di grande impatto retorico: *Si vincitur, periturus est, si non vincitur, serviturus ei a quo in crucem petitur. Ex altera parte lex est, ex altera testamentum, crux utrimque.* Esse rendono con efficacia quasi visiva la

[61] Sulla varietà dei termini con i quali i romani (anche i giuristi) indicano la condotta meritevole di sanzione (ossia, *crimen, delictum, scelus, maleficium, peccatum, flagitium, facinus, admissum*) v. S. GALEOTTI, *Delictum e crimen: la qualificazione dell'illecito*, in *Diritto penale romano*, I.1, cit., 23 ss.
[62] *Infra*, § 2.2.

spirale senza via di uscita nella quale si viene a trovare il *servus*. Il gioco dell'accostamento fra due ipotesi simmetriche, ma di significato opposto, *si vincitur/si non vincitur*, è funzionale a mettere bene in risalto, infatti, come l'*appellatio de iniusto supplicio* ai tribuni avrebbe comportato in ogni caso conseguenze dannose per lui: la morte, oppure la sottoposizione a coloro che intendevano crocefiggerlo. Il dubbio così sollevato si rispecchia subito dopo nell'immagine correlata della *lex* (*Cornelia*) e del *testamentum* come pesi posizionati sui due piatti della bilancia in perfetto equilibrio rispetto a un fulcro comune: la croce. Ci troviamo, dunque, in uno di quei casi in cui il protagonista di una controversia è posto di fronte a due strade, ciascuna delle quali è tuttavia per lui pregiudizievole. Tale situazione produce molte *sententiae* riconducibili sempre allo stesso schema «che può essere visto come un'applicazione particolare della figura retorica del dilemma che permette ai declamatori di esercitare il loro gusto per il parallelismo e l'antitesi»[63]. E, difatti, lo stesso Seneca vi ricorre in diverse occasioni[64]. Peraltro, guardando al testo nel suo complesso, il medesimo tipo di antitesi può stabilirsi anche fra l'iniziale invocazione a difesa del servo *Lex Cornelia te appello; ecce erus iubet quod vetas* e il richiamo all'essenza del rapporto dominicale nella *pars altera*: *Servus erilis imperiis non censor est, sed minister*.

63 Così E. BERTI, *Scholasticorum Studia*, cit., 163 ss., part. 170 s., nel delineare in modo documentato il 'meccanismo' della *sententia*. Sulla riconoscibilità formale del dilemma, espresso spesso con le forme condizionali '*si*…*si*…' oppure con '*aut*…*aut*…', v. C.G. CRAIG, *From as argument in Cicero's speeches. A Study of dilemma*, Atlanta, 1993. 8. s. Una veloce rassegna della tradizione greca e romana sul dilemma in G. SPINNATO, *La retorica del paradosso: dilemmi e argomentazioni a doppio legame nella De provinciis consultaribus di Cicerone*, in *Commentaria Classica*, 10, 2023, 310 ss.

64 Per altri casi simili v. *contr.* 1.7. 8: *Infelix futura est etiam victoria mea: si non tenuero causam, fame moriar: si tenuero, hoc tantum consequar, ne fame moriar*; 7.4.2: *Qualis fortuna est! Cui victo, mater, catenas, denuntias, victori ad piratas eundum est*.

La strategia argomentativa della difesa punta, dunque, a far risaltare come il caso discusso produca inevitabilmente una sorta di antinomia giuridica che rende l'esercizio scolastico di particolare interesse didattico. Infatti, gli studenti di una classe di retorica vengono messi davanti a un conflitto non facilmente risolvibile dall'interno con gli strumenti propri del sistema giuridico dell'epoca, anche perché il tipo di situazione coinvolge più che altro quelle scelte di carattere etico che tanto attirano l'universo declamatorio[65]. Del resto, la valutazione da parte del servo di essere nel 'giusto' disobbedendo a un ordine che si traduceva in un aiuto al suicidio del *domin*us irrimediabilmente malato, riflette nelle sue linee più generali una di quelle tematiche rimaste irrisolte nel tempo e che ancora ai nostri tempi fa discutere (e non soltanto i giuristi).

2.1.2. *Il 'tribunale fittizio' dei tribuni della plebe è competente a giudicare il caso?*

A questo punto l'attenzione degli ascoltatori viene spostata su di una questione di natura procedurale, prospettandola come una sorta di obiezione formulata in via preventiva dall'accusa: *'Servo' inquit 'tribuni non possunt succurrere.'* La formula racchiude un'immaginaria eccezione circa la incompetenza dei tribuni della plebe, fondata evidentemente sullo stato servile di colui che ha chiesto il loro *auxilium*. Nel tentativo di neutralizzarla, il declamatore ricorre anzitutto a un suggestivo argomento storico che punta a valorizzare in generale l'importanza dei servi nella storia originaria di Roma: ricorda infatti che un re (Servio Tullio) era nato da una schiava e che fu proprio la denuncia di un servo a far scoprire la congiura dei figli di Bruto con i Tarquini. Un *exemplum*, quello dell'origine servile del re Servio, che rappresenta

[65] N. PAPAKONSTANTINOU, *Problemi bioetici*, cit., 27 ss.

in realtà uno dei *topoi* più frequenti nella difesa degli schiavi[66]. Con l'espediente consueto di creare un'interrogativa per sollecitare, in realtà, un ulteriore elemento di riflessione sul punto di cui si discute, viene fatto chiedere al servo se davvero la controparte intenda porre limiti al potere del tribunato della plebe che il popolo romano aveva posto al di sopra di se stesso: *Ullum tu finem facies tribuniciae potestati, quam populus Romanus, ut ipse plurimum posset, plus valere quam se voluit?* Tale domanda sembra mostrare in effetti la consapevolezza del valore meramente celebrativo del primo argomento e, dunque, la necessità di aggiungerne un altro più pertinente, richiamando – in modo indiretto – l'assenza di limiti che i tribuni della plebe incontravano nell'esercizio delle loro prerogative, intrinseca alla natura stessa della loro carica. Per tale motivo, spettava unicamente a essi accettare o rifiutare l'*auxilum* a un servo e, poiché nel caso fittizio evidentemente era stato accettato, non si poneva più la questione della sua validità.

Interessante notare come, a fronte di questo tipo di difesa del servo, l'accusa non riprenderà tale questione, quasi a ritenerla superata dalle motivazioni addotte dalla controparte. Peraltro, si tratta di un aspetto sul quale la *declamatio minor* 380 – come preciseremo – non si sofferma e, a tale proposito, mi sembrano interessanti sin d'ora due rilievi. Il primo riguarda il differente modo con cui è richiamato il tribunale virtuale scelto per valutare il caso nei due *themata*: quello senecano lo menziona in chiusura con un'espressione descrittiva della scelta: *Servus appellat tribunos*; quello della *declamatio minor* 380 lo richiama invece proprio nell'esordio con la formula *De iniusto supplicio tribunos appellare liceat*, e poi anche in chiusura utilizzando l'espressione *Servus appellat tribunos*. La scelta di far iniziare il *thema* con il riferimento alla giurisdizione dei tribuni su richiesta di un servo utilizzando il verbo

[66] Per quel che riguarda l'antologia senecana tale esempio si ritrova nelle *controversiae* 1.6.4 e 7.6.18.

licere, secondo un modo tipico di richiamare la legge scolastica, vale a porre in via preliminare fuori di discussione la loro competenza[67].

Torniamo, chiarito ciò, al dubbio sotteso all'obiezione *'Servo' inquit 'tribuni non possunt succurrere'* tentando di capire il motivo per il quale il declamatore avverte l'opportunità di usare questo passaggio. Precisiamo subito in via preliminare che non desta alcuna perplessità il richiamo al tribunato della plebe come attivo nel I secolo d.C. perché, anche dopo il riassetto costituzionale augusteo, esso rappresentava una carica che permetteva ancora di distinguersi e che conservava i suoi caratteristici poteri delle origini, fra cui quello del *ius auxilii*[68]. L'obiezione discussa nel testo poggia dunque esclusivamente su di un altro fondamento, ossia quello della condizione servile di colui che rivolge l'*appellatio* ai tribuni, prospettata come inadeguata. Se si leggono le fonti su tale forma di garanzia processuale per l'imputato quale controllo esterno sulla correttezza dell'operato dei magistrati nell'applicazione di misure coercitive e nell'esercizio della giurisdizione (sia nel campo del processo civile, sia nel campo del processo criminale), risulta evidente come la stragrande maggioranza ne parli esclusivamente in riferimento a cittadini romani[69]. Per quel che ci è dato sapere, soltanto quattro fonti riferiscono infatti di un'*appellatio* del servo ai tribuni *de iniusto supplicio*: tre *excerpta* di declamazioni attribuite a

67 F. LANFRANCHI, *Il diritto*, cit., 379.

68 In argomento v. in particolare L. POLVERINI, *Alius et idem. Il tribunato della plebe nel corso della storia romana*, in *D@S*, 7, 2008, 1 ss.; T. LANFRANCHI, *In nome del popolo romano? Storia del tribunato della plebe*, Roma, 2022, 158 ss., il quale ricorda come alcune carriere interessanti sono attestate per il I secolo d.C. quando ci furono figure note di tribuni, come Plinio il Giovane che forse lo fu nel 92 d.C.

69 Sul tema v. ora U. LAFFI, *L'appellatio ai tribuni della plebe: una garanzia processuale per l'imputato*, in *BIDR*, 118, 2024, 1 ss.

Calpurnio Flacco (17; 23; 33)[70], retore vissuto negli anni fra Adriano e Antonino Pio[71], e un racconto di Diodoro Siculo. Si ritiene opportuno, quindi, leggere tali testi partendo da quelli di Calpurnio Flacco, i quali appartengono anch'essi al genere delle *controversiae* per cui riproducono del pari uno scenario giudiziario fittizio[72].

Esponiamo sinteticamente il caso di scuola oggetto dell'*excerptum* della *declamatio* 17. Un povero e un ricco, prima nemici, si riconciliano. Il povero, accusato di aver usurpato la cittadinanza, viene comprato dal ricco che gli affida la funzione di essere precettore di suo figlio[73]. Quest'ultimo, sorpreso in

[70] La riscoperta di Calpurnio Flacco è stata favorita dal rinnovato interesse verso il mondo delle *declamationes* e proprio in questo clima va collocato il volume che raccoglie gli atti di un convegno a lui dedicato: M.T. DINTER, C. GUÉRIN, M. MARTINHO, *Reading Roman Declamation – Calpurnius Flaccus. Beitrage zur Altertumskunde*, Berlin-Boston, 2017.

[71] Rispetto a tale collocazione cronologica, in tempi più recenti si è ipotizzato che l'ampliamento delle analisi linguistiche, il confronto con la letteratura tardoantica e l'esame statistico dei dati quantitativi del lessico calpurniano rappresentano ottimi indizi per una datazione più bassa: così A. BALBO, *Ri-leggere un retore. Riflessioni lessicali su Calpurnio Flacco*, in *Fabrique de la déclamation antique. Controverses et suasories*, ed. par C. Schneider et R. Poignault, Lyon, 2016, 49 ss., il quale rileva come sia necessario approfondire l'indagine comparativa tra l'opera di Calpurnio Flacco e quella di Seneca il Vecchio, con particolare attenzione agli *excerpta* di quest'ultimo. Per i parallelismi fra i due autori v. L. SPIELBERG, '*Non contenti exemplis saeculi vestri. Intertextuallity and the declamatory tradition in Calpurnius Flaccus*, in *Reading Roman Declamation*, cit., 45 ss.

[72] J. DA SILVA PONTES, *O universo ficcional des declamacoes de Calpurnio Flaco*, in *Codex – Revista de Estudes Clasicos*, 6, 2018, 40 ss.

[73] Calp. Flac. *decl.* 17: CIVITATEM PEREGRINUS USURPANS VENEAT. PAUPER ET DIVES INIMICI, VISI SUNT IN GRATIAM REDISSE, PAUPER ACCUSATUS PEREGRINUS VENIT, EMIT EUM DIVES ET PAEDAGOGUS FILIO DEDIT. ADULESCENS IN ADULTERIO DEPREHENUS OCCISUS EST. AGITUR PAEDAGOGUS IN CRUCEM. APPELLAT TRIBUNOS DE INIUSTO SUPPLICIO. *Equidem, iudices, propitium mihi diuitem semper optaui. totum me diuitis fidei, et ante quam redimerer, addixi. Audio me subito peregrinum, quod nec pater ipse nec mater*

adulterio, viene ucciso dal marito della donna. Il padre ne accolla la responsabilità al suo *servus/pedagogus* poichè i fatti si erano svolti mentre il ragazzo era comunque sotto la sua custodia, condannandolo dunque al supplizio della croce. Al fine di far verificare il carattere *iniustum* di tale punizione, il servo si appella ai tribuni. Ed è proprio il modo con il quale il servo si rivolge a loro nel suo discorso difensivo che risulta qui particolarmente interessante: '*Imploro auxilium, quod vestri maiores servis iam natis relinquerunt*…' Il collegamento fra la funzione di *auxilium* dei tribuni ai (nati) servi e i *maiores* sembra richiamare infatti un'antica tradizione in tal senso, che il *servus/pedagogus* utilizza quale argomento preventivo contro una possibile obiezione circa la loro competenza per la sua particolare posizione : ossia, non essere nato servo. Un argomento dal taglio storico, quindi, come quello utilizzato anche nel nostro *excerptum*.

Un altro riferimento a un'*appellatio de iniusto supplicio* ai tribuni si legge nell'*excerptum* della *declamatio* 23, dove risulta proposta da un presunto cittadino romano condannato alla crocefissione per l'uccisione della madre colta in flagrante adulterio e dopo che l'aveva comunque disconosciuto come figlio[74]. Considerato per tale motivo uno straniero e messo in vendita, viene acquistato dal

aliquando prodiderat, nec denique umquam inimicus diues obiecerat. Filio me luxurioso iam et petulanti dedit, quamuis omnia pater ipse curaret et regeret. Imploro auxilium, quod uestri maiores seruis iam natis reliquerunt. unum non est in seruitutem nasci et libertate multari. Statim credidisti fidum et idoneum iudicasti, sed non esse felicem iam tum scire potuisti. "Occisus est" inquit "filius meus". si iniuria, interfectorem argue, si iure, leges. Ego illum adulterum feci, credo, luxuria mea seruus nouicius et pauper ante quam seruus. Multa largiebaris, indulgebas omnia, nihil umquam negabas.

[74] Calp. Flac. *decl.* 23: CIVITATEM PEREGRINUS USURPANS VENEAT. LICEAT IN MATRIBUS ADULTERIA VINDICARE ET DE INIUSTO SUPPLICIO TRIBUNOS APPELLARE. *Qui videbatur de civibus natus, cum absente patre eam, quae mater videbatur, in adulterio deprehensam insequeretur armatus, ait illa "non es meus". Perseveravit et occidit. Postea iudicio peregrinus pronuntiatus emptus est ab interfectae patre. Ab eodem agitur in crucem. Reversus peregre is, qui pater videbatur, appellat tribunos de iniusto supplicio.*

padre della morta che lo condanna al supplizio della croce. Tornato da un viaggio il (presunto) padre, ossia il marito della donna uccisa, costui, per difendere il figlio dall'ingiusta punizione, chiede l'aiuto dei tribuni, rivendicando la cittadinanza e il rapporto filiale del figlio con la donna adultera uccisa.

Il terzo e ultimo testo declamatorio (*decl.* 33) prospetta il caso[75], ricordato brevemente anche da Fortunaziano[76], di una prostituta che condanna alla crocefissione il suo schiavo soltanto perché si era innamorato di lei; lo schiavo si appella dunque ai tribuni della plebe per far valutare l'ingiustizia di una tale condanna.

Del tutto differente la testimonianza di Diodoro Siculo, che non proviene dall'ambito retorico ed è cronologicamente più risalente anche del testo senecano. Lo storico racconta che la vedova di Regolo, per vendicarsi della presunta mancanza di cure dalla quale era dipesa la morte del marito, torturò due prigionieri causando la morte di uno di essi e rinchiudendo l'altro con il cadavere del compagno. Gli schiavi della casa riferirono al mondo esterno l'accaduto e coloro che ne furono informati si rivolsero ai tribuni[77]

Al di là di generiche posizioni di scetticismo circa la possibilità anche per il servo di proporre un'*appellatio* ai tribuni[78], sulla base di queste fonti (alle quali non è stato riconosciuto sempre lo stesso

---

75 Calp. Flac. *decl.* 23: MERETRIX SERVUM SUUM AMANTEM SE IN CRUCEM AGIT. APPELLAT TRIBUNOS ILLE DE INIUSTO SUPPLICIO. *Miror quidem a muliere tam comi crucis nomen auditum, quae nullum umquam nisi amore cruciaverit. Amor animi peculiare secretum est. Accusatur a nobis amor et homo, qui deum nostrum patitur? Esset meum crimen aut error, si te solus adamassem.*

76 Fortunat. *Ars Reth.* 1.21: *Tituli controversiarum, qui κατὰ τὸ πλεῖστον negotialem statum efficiunt, qui sunt? cum tribuni appellantur de iniusto supplicio, cum abdicatio est, cum praemii petitio est. Da exemplum, quem ad modum tribuni appellantur. 'Servus meretricem dominam amat; vult illum crucifigere; appellat tribunos de iniusto supplicio'.*

77 Diod. Sicul. 24.12.1-3: *μισοπονηρησαντες τοις δημαρχοις προσηγγειλαν*.

78 TH. MOMMSEN, Le *droit public romaine*, I, Paris, 1893, 313; III, 336, si esprime al riguardo in tono dubitativo: «Le non-citoyen ne paraît pas avoir le droit de faire appell»; «l'*auxilium* ne paraît pas fonctionner au profit des non citoyens».

valore) si è sostenuto che una tale estensione sia avvenuta durante l'impero, coerentemente con un atteggiamento di maggiore benevolenza verso la condizione servile e con «la funzione fondamentale dei tribuni di difesa dei plebei nelle primitive loro condizioni e dei prigionieri di guerra»[79]. D'altro canto, si è esclusa l'idea di un'invenzione retorica perchè, se è vero che il declamatore può prendersi delle calcolate libertà «plus difficilment peut prendre à tèmoin un usage antique imaginair»[80]. In quest'ottica, si è comunque affermato che la portata di questa nuova forma di *cognitio* dei tribuni doveva riguardare per lo più casi estremi, eccezionali, retoricamente abbastanza spettacolari da apparire adatti come materiale declamatorio; e, difatti, le *controversiae* che riferiscono di un'*appellatio* (accolta) ai tribuni da parte di un servo ruotano tutte intorno alla condanna inflitta dal *dominus* al supplizio della crocefissione, mentre non esiste alcun esercizio retorico in cui l'*auxilium* tribunizio risulti invocato per l'inflizione di pene meno gravi, ma molto più diffuse nella vita reale[81].

Nel tentativo di stabilire il valore di queste fonti nella questione che stiamo trattando, non può mancare di notarsi come alcune di esse sembrino non pertinenti. A ben vedere, infatti, la *declamatio* 23 e il passo di Diodoro Siculo presentano un importante elemento di differenziazione, che verosimilmente vale a farle escludere quali testimonianze utili ai nostri fini: nel caso fittizio discusso da Calpurnio Flacco[82] è evidente che sia un cittadino romano (il padre

[79] Così G. NICCOLINI, *Il tribunato della plebe*, Milano, 1932, 176.

[80] Come sostenuto da A.J.L. VAN HOFF, *From Autothanasia to Suicide*, cit., 142.

[81] S. KNOCH, *Sklavenfürsorge im Römischen Reich. Formen und Motive zwischen humanitas und utilitas*[2], Hildesheim, 2017, 102 ss.

[82] Il valore probante di tale *declamatio* nella questione di cui si discute è stato sostenuto da E.M. STAERMAN, *Die Blütezeit des Sklavenwirtschaft in der römischen Republik*, Wiesbaden, 1969, 179 ss. Una posizione dubitativa al riguardo già in G. NICCOLINI, *Il tribunato*, cit., 176, nt. 5; nel senso indicato nel testo v. J.CH. DUMONT, *Servus. Rome et l'esclavage sous la République*, Roma, 1987, 148.

rientrato dal viaggio) a richiedere l'*auxilium* tribunizio per far valutare il carattere ingiusto della condanna alla crocefissione inflitta a un servo dal *dominus*; allo stesso modo, sono cittadini coloro i quali – informati dell'accaduto – si rivolgono ai tribuni nel racconto di Diodoro[83].

In definitiva, dunque, quali testi in cui si richiama inequivocabilmente l'*appellatio* ai tribuni *de iniusto supplicio* da parte di un servo restano soltanto l'*excerptum* della *controversia* senecana 3.9, la *declamatio minor* 380 e due *excerpta* dell'opera di Calpurnio Flacco (17 e 33). Dal loro raffronto emergono due dati interessanti. Innanzitutto, si riscontra come la possibile obiezione dell'incompetenza dei tribuni venga posta e affrontata con il ricorso a un argomento storico sia nel nostro testo, sia nella *declamatio* 17. Inoltre, può notarsi come la formulazione con cui si richiama la scelta del servo di ricorrere all'*auxilium* tribunizio nei *themata* delle declamazioni di Calpurnio Flacco ricalchi quella del *thema* dell'*excerptum* senecano, nel senso che non viene prospettata in termini di *liceat* (come invece – lo si è già rilevato – accade nel *thema* della *declamatio minor* 380, nella cui parte argomentativa peraltro una siffatta eccezione non viene sollevata). Ora, nel loro insieme tali rilievi possono indurre a pensare che le declamazioni dell'opera di Seneca e Calpurnio Flacco intendano riflettere in modo concreto un'incertezza più generalizzata sulla questione della

[83] Il passo di Diodoro Siculo è stato preso in considerazione per la prima volta ai fini della questione qui discussa da J.CH. DUMONT, *Servus*, cit., 150 ss.; sembra, tuttavia, che la stessa A. si renda conto dei suoi limiti quando scrive che i tribuni intervengono sì per iniziativa di uomini liberi, probabilmente cittadini, «mais il en va sürement de même dans les exemples des rhéteurs: l'exercice n'a de sens que si quelqu'un parle pur esclave. Les tribunes interviennent effectivement en faveur d'ésclaves». Tale affermazione pare in realtà una forzatura di fronte al dato, incontestabile, che i tribuni intervengono per iniziativa di uomini liberi; peraltro, il paragone con i testi retorici non regge perché quella di un'opera dalla natura del tutto differente.

tutela tribunizia (anche) del servo. D'altro canto, il declamatore della *minor* 380 sembra aver voluto superare – naturalmente sul piano della finzione retorica – questa stessa questione formulando un *thema* che, a differenza degli altri, esordisce proprio dal presupposto che la competenza dei tribuni della plebe non è oggetto di eventuale discussione: *De iniusto supplicio tribunos appellare liceat.*

Ad ogni modo, sta di fatto che i testi qui esaminati (di Seneca Padre e di Calpurnio Flacco) non sono sufficienti da soli a far ritenere che nel tempo si sia realmente estesa ai servi la garanzia processuale dell'*appellatio* ai tribuni descritta nelle fonti come una prerogativa dei cittadini romani. Peraltro, questi stessi testi non consentirebbero comunque di stabilire se una eventuale estensione di tale garanzia ai servi sia da ricollegare a un'innovazione imperiale o, al contrario, sia stata una realtà già repubblicana, come farebbe intendere in particolare il richiamo ai *maiores* utilizzato nella *declamatio* 17 di Calpurnio Flacco per paralizzare un'eventuale eccezione circa la loro competenza[84]. In realtà, l'argomento più efficace in tal senso sembra essere quello che si legge nell'*excerptum* della *controversia* senecana 3.9 quando la difesa domanda alla controparte '*Ullum tu finem facies tribuniciae potestati*…?' Difatti, l'unico fondamento a sostegno dell'ipotesi di un'estensione dell'*auxilium* dei tribuni della plebe a soggetti diversi dal cittadino romano lo si potrebbe ravvisare proprio nella natura della carica stessa e nell'illimitatezza del suo potere, che si basò all'origine «sulla forza dei numeri – incarnata nel giuramento iniziale – e non sulla legge, né su un accordo di pace»[85].

Non si può escludere, alla luce delle considerazioni svolte, che la natura del caso di scuola in esame quale 'caso-limite' rivesta senza dubbio una valenza particolare, nel senso che ben avrebbe

[84] J.CH. DUMONT, *Servus*, cit., 149, nt. 318.
[85] T. LANFRANCHI, *In nome del popolo romano?*, cit., 60.

potuto rappresentare anche nella realtà una giustificata eccezione alla radicata configurazione dell'*auxilium* dei tribuni come prerogativa del *civis*. Tuttavia, si ritiene comunque più verosimile pensare che l'*appellatio* ad essi da parte di un servo rappresenti una forma di giurisdizione che soltanto la declamazione sembra legittimare, così come avviene per quella domestica del *pater familias* attestata – per esempio – nella *controversia* senecana 7.1 in tema di tentato parricidio[86]. Del resto, non si deve dimenticare che la scelta del tribunale fittizio dipende dalle convenienze del *thema*, che rappresenta il «luogo dove la trasformazione delle *leges* avviene in modo più sistematico»[87], e pertanto, al pari delle norme scolastiche, anch'essa può presentare un grado di flessibilità in modo da piegarsi alle esigenze del caso di scuola. In effetti, il declamatore non poteva scegliere spazio d'azione migliore per il servo disobbediente se non l'*appellatio* a una magistratura quale quella del tribunato della plebe, le cui stesse origini – richiamate non a caso per affermarne la competenza – non si riconnettono alla sfera del diritto e i cui poteri pertanto non sono positivamente definiti.

Per concludere questo punto, sembra interessante rilevare come la questione della possibilità per un servo di invocare l'*intercessio* dei tribuni, sollevata dal declamatore dell'*excerptum* senecano 3.9 e più implicitamente da Calpurnio Flacco, doveva rappresentare un punto centrale nei discorsi pratici di scuola se ancora Martianus Capella (un retore della tardoantichità collocabile nell'ampio intervallo del IV-V secolo d.C.) fa riferimento a una possibile eccezione di competenza qualora fosse stato un *servus* (*vel addictus*) a chiedere il loro *auxilium*. Nel descrivere gli stati di una causa, Capella spiega che, una volta ammesso il fatto e la denominazione

[86] Sulla giurisdizione domestica del *pater familias* quale categoria «di cui non tutti gli studiosi di diritto romano riconoscono la fondatezza e che invece proprio la declamazione sembra legittimare» v. M. LENTANO, *Retorica*, cit., 45.
[87] D. MANTOVANI, *Declamare*, cit., 399.

del fatto, occorre occuparsi della qualità, la quale concerne o l'oggetto della controversia o l'azione giudiziaria; fra gli esempi utilizzati per chiarire la *qualitas de actione* troviamo la *quaestio* che nasce proprio da un'eccezione procedurale relativa alla qualità (*servus* e *addictus*) di chi ricorre all'*auxilium* tribunizio: '*an servo vel addicto tribunos liceat appellare*'[88]. Di fronte a tale testimonianza diventa interessante la notazione che sia il testo di Seneca il Vecchio, sia i testi di Calpurnio Flacco (nei quali la valutazione *de iniusto supplicio* è rimessa alla giurisdizione dei tribuni della plebe, prospettando tuttavia nel contempo una loro incompetenza) siano degli *excerpta* tardoantichi di declamazioni originarie[89].

2.2. *L'accusa. La rilevanza dell'impatientia doloris*

Come già accennato, il testo in esame riporta fortunatamente la parte relativa al discorso che il declamatore sviluppa per l'accusa, la *pars altera*, mentre – come si preciserà – nella *declamatio minor* 380 'parla' una sola voce. Il contenuto è conciso e poco enfatico, così come consente del resto la comoda posizione degli eredi i quali non chiedono altro che eseguire la disposizione testamentaria con la quale il *dominus* malato ha affidato loro la crocefissione del servo disobbediente. Il declamatore, con l'evidente obiettivo di provocare una reazione emotiva ostile a costui, esordisce puntando sulla particolare crudeltà manifestata nel rifiuto di *dare venenum* al padrone che glielo aveva ordinato per mettere fine alla propria vita (*voli morens*, una delle tante parafrasi che rende bene l'idea del

[88] Sul punto dell'opera di Marziano Capella qui richiamato v. la traduzione e il commento che si leggono nell'interessante e compiuto lavoro di A. CAVARZERE (a cura di), *Martiani Capellae. De nuptiis Philologiae. Liber V. Introduzione, testo critico, traduzione e commento*, Hildesheim, 2024, I, 22; II, 234.

[89] Sull'opportunità di ampliare l'indagine comparativa tra l'opera di Calpurnio Flacco e quella di Seneca il Vecchio, con particolare attenzione agli *excerpta* di quest'ultimo, v. *supra*, nt. 71.

suicidio[90]) a causa delle sofferenze provocate da un *morbus incurabilis*: tale diniego, infatti, ne ha prolungato i tormenti. Un servo che si comporta così è dunque, si legge nel testo, *nequissimus*, *audax*, *infestus*. Le parole dell'accusa sembrano implicare una precisa condanna morale del rifiuto ad aiutare chi intenda suicidarsi *impatientia doloris*. Non è questa la sede per entrare nel merito della riflessione ideologica sottesa alla cultura suicidaria romana. Si ritiene tuttavia quanto meno opportuno rilevare come essa rispecchi un generalizzato atteggiamento – di matrice stoica – di giustificazione di un suicidio in presenza di cause che prospettano tale scelta quale soluzione migliore[91]. Descritto spesso nelle fonti annalistiche in modo teatrale (con riferimento per lo più ai casi di personaggi appartenenti all'élite di governo e intellettuale, ma non mancano donne oltraggiate, amanti delusi, persone in difficoltà economiche), il suicidio motivato risulta dunque concepito – almeno secondo la percezione dell'élite intellettuale

[90] *Supra*, nt. 21.

[91] Si tratta di un tema molto complesso e molto indagato in letteratura, per cui ci si limita a ricordare come la concezione romana del suicidio sia ben riflessa nell'*epistula* 70 di Seneca figlio, il quale lo esalta quale gesto estremo di libertà superando così anche la posizione dello stoicismo tradizionale (secondo Y. GRISÉ, *Le suicide dans la Rome antique*, Montréal-Paris, 1982, 194 ss., la riflessione stoica del suicidio si sarebbe diffusa nei circoli letterari a Roma grazie all'interesse suscitato dallo storico Polibio). Il suicidio assume quindi una maggiore importanza nello stoicismo romano rispetto alla tradizione greca: in argomento, fra gli altri, v. M. VEGETTI, *L'etica degli antichi*, Roma-Bari, 2010, 294 s., cui si rinvia per l'atteggiamento del pensiero filosofico antico sul suicidio. Sempre interessante sul punto lo studio di A.D. MANFREDINI, *Il suicidio*, cit., 3. In particolare, sulla riflessione senecana del suicidio, non esente da contraddizioni, v. M. GRIFFIN, *Seneca. A Philosopher in Politics*, Oxford, 1976, 383 ss.; N. PALMIERI, *L'eroe al bivio: modelli di mors voluntaria*, in *Seneca tragico*, Pisa, 1999, 9 ss.

e di governo (che è quella restituitaci per lo più dalle fonti) come un gesto simbolo di nobiltà morale e dignità[92], soprattutto se ben eseguito[93]. Fra le diverse *cause moriendi* ritenute giustificative della volontà di porre fine alla propria vita 'nel momento giusto', quella

[92] Se questo dato non viene posto in discussione, si è comunque riconosciuto come le fonti riflettano una prospettiva selettiva, ossia quella dell'élite intellettuale e di governo e, dunque, non si può escludere che la percezione popolare del suicidio sia stata differente; in altri termini, esse non consentono di affermare che ogni ambiente sociale abbia espresso grande tolleranza e inclinazione per il suicidio: sul punto v. essenzialmente A. BAYET, *Le suicide et la morale*, Paris, 1922, 272 ss., il quale distingue al riguardo fra *morale simple* e *morale nuancée*, e A. D. MANFREDINI, *Il suicidio*, cit., 11 ss., che tra l'altro ricorda come gli studiosi abbiano parlato di un'autentica epidemia di suicidii, estesa a tutto il mondo romano, durata parecchi secoli, che avrebbe fatto molte vittime. I meccanismi selettivi dell'osservazione romana dei gesti suicidarii a Roma sono visibili anche nella loro distribuzione dei suicidi nel tempo: si registra un picco di fra il 48 e il 43 a.C., con attenzione quasi esclusiva a quelli di politici e generali nobili (dato generalmente spiegato con il tentativo di alimentare la memoria degli ultimi anni della Repubblica). Secondo A. J. L. HOFF, *From Autothanasia to Suicide*, cit., 5 ss., i dati raccolti (ossia, 960 casi) non forniscono alcuna prova certa a sostegno della visione – comune in letteratura – secondo la quale il suicidio era molto frequente nel mondo greco-romano; tale opinione è stata ripresa dall'a. in un successivo lavoro (ID., *The Images*, cit., 48 ss.), dove sprecisa che, sebbene ulteriori ricerche abbiano fatto registrare almeno altri duecento casi, il numero complessivo resta comunque ancora insignificante dal punto di vista statistico. In realtà, a parte la considerazione che una selezione dei casi di suicidio fu già operata dagli autori antichi per i motivi appena accennati (e condivisi dallo stesso Hoff), per cui si dispone di una visione parziale e filtrata del fenomeno, un tale assunto sembra comunque smentito dalla circostanza che lo stesso a., nel riprendere il tema, aggiunge ulteriori fonti, a riprova dunque del fatto che non si dispone di un catalogo 'chiuso'.

[93] Sul punto interessanti riflessioni in T. HILL, *Ambitiosa mors. Suicide and Self in Roman Thought and Literature*, London-New York, 2004, 1 ss., il quale evidenzia la differenza fra la visione moderna dei suicidi come atti patologici, isolati e disperati rispetto alla visione che ne danno le fonti romane come atti invece razionali, sociali e persino divertenti a volte; tale rappresentazione viene

legata alle sofferenze per una malattia del corpo risulta particolarmente rispettata[94]. Già Cicerone, che aveva accettato la tesi stoica del suicidio[95], configurava il suicidio come un 'porto' sicuro e un eterno rifugio in presenza di così tanti mali da essere diventati sordi, ciechi e tormentati da dolori fisici molto forti[96]. Nel difendere Cluenzio dall'accusa di un omicidio per veleno e sostenerne l'animo poco audace, l'Arpinate ricorda come – pur oppresso dai dolori – non aveva quello spirito di virilità e virtù che avrebbe portato altri uomini nella sua stessa situazione ad uccidersi[97]. Su questa scia di pensiero si collocano le altre numerose fonti letterarie nelle quali si loda la scelta di morire nei casi in cui la gravità del *morbus* determinava un dolore insopportabile o prolungato nel tempo o incurabile[98]. I romani, del resto, dovevano

attribuita dall'a. al fatto che le fonti sono il prodotto delle menti della classe superiore e, per questo, la loro è una visione alienata dalla realtà della vita romana in generale.

94 Per un prospetto completo delle fonti che documentano l'*impatientia doloris* quale causa di suicidio nel mondo romano può consultarsi l'appendice proposta da A. J. L. HOFF, *From Autothanasia to Suicide*, cit., 198 ss., nella quale l'a. riporta anche il *modus moriendi* del caso specifico. Sempre interessante la lettura di M. CAVINA, *Andarsene al momento giusto*, cit., 21 ss., il quale ricorda come platonici, cinici, stoici, epicurei (e non solo) consideravano il suicidio un'auspicabile e onorevole alternativa alla malattia incurabile. Un esame di questa tematica ora in A. PETRUCCI, *Mors*, cit., 106 ss., e M. FIORENTINI, *"Mi impadronii della morte desiderata"*, cit., 129 ss.

95 Y. GRISÉ, *Le suicide*, cit., 194 ss., precisa che Cicerone comunque si lasciò sedurre da idee platoniche, concependo così il suicidio come né una scelta buona, né cattiva, ma soltanto conveniente.

96 Cic. *tusc. disp.* 5.40.117: *Congerantur in unum omnia, ut idem oculis et auribus captus sit, premature etiam doloribus acerrumis corporis … Portus enim praesto, quoniam mors ibidem est, aeternum nihil sentiendi receptaculum*.

97 Cic. *pro Cluent*. 61.171.

98 Un riferimento indiretto alla giustificazione del suicidio per malattia, secondo A. PETRUCCI, *Mors*, cit., 107, si può trovare anche nell'*excerptum* della *controversi*a

avere già una consapevolezza delle malattie più gravi, lunghe e dolorose che sollecitavano il desiderio di morire per porvi fine e,

senecana 8.4 sulla sepoltura del suicida. A sostegno delle ragioni di chi ne era favorevole si argomenta che non sono più crudeli quelli che uccidono quanti vogliono vivere di quelli che non permettono di morire a chi lo voglia, e ciò perché questi ultimi sono motivati dall'esistenza di *adsidua mala* fra i quali, sostiene l'a., non vi è dubbio sia compresa la malattia. Più chiaro in tal senso Seneca figlio che auspica il suicidio quando il corpo è aggredito da una malattia inguaribile e ricorda in modo coerente come non si debba fuggire da essa dandosi la morte quando è guaribile e tale da non offuscare l'animo, ma soltanto quando impedisca per sempre di essere se stessi (*ep.* 58): *Morbum morte non fugiam, dumtaxat sanabilem nec officientem animo; non afferram mihi manus propter dolores. Sic mori, vinci est. Hunc tamen si sciero perpetuo mihi esse patiendum, exibo non propter ipsum, sed quia impedimento mihi futurus est ad omne, propter quod vivitur. Imbecillus est et ignavum, qui propter dolorem moritur, stultus, qui doloris causa vivit*. In un'altra celebre *epistula* (77) riferisce la vicenda di Tullio Marcellino il quale, malato di un morbo non incurabile ma lungo e doloroso, inizia a considerare l'idea del suicidio; per tale motivo convoca molti amici e fra questo uno stoico (forse lo stesso Seneca) gli dice: "*Noli, mi Marcelline, torqueri tamquam de re magna deliberes, Non est res magna vivere: omni servi tui vivunt, omnia animalia magnum est honeste mori*, *prudenter, fortifer*". Nel racconto senecano, convinti gli schiavi prima riluttanti ad obbedire, Tullio Marcellino morì dolcemente (*exitus non difficilis*) a seguito di un digiuno e di opportune abluzioni di acqua calda. Interessanti considerazioni sulle analogie che accomunano la morte per suicidio di Tullio Marcellino con quella di Augusto in I.S. VERANUCCI, *La "Buona morte" in scena*, cit., 55 ss.; a suo avviso, scegliendo un paradigma imperiale e traferendolo su un piano quotidiano, Seneca figlio ha inteso mostrare ai propri lettori come anche un privato cittadino possa morire in modo moralmente decoroso. Plinio il Giovane (*ep.* 12), parlando del suicidio per *inedia* del suo amico Corellio Rufo, offre in modo tipicamente classico la giustificazione del suicidio per malattia, come estrema affermazione di libertà malgrado le tante ragioni che aveva per vivere; Corellio peraltro risponde al medico che voleva alimentarlo, di aver deciso: *Corellium quidem summa ratio, quae sapientibus pro necessitate est, ad hoc consilium compulit, quamquam plurimas vivendi causas habentem, optimam conscientiam optimam famam, maximam auctoritatem, praeterea filiam uxorem nepotem sorores, interque tot pignora veros amicos. Sed tam longa, tam iniqua valetudine conflictabatur, ut haec tanta pretia vivendi mortis rationibus vincerentur…. Dixerat sane medico admoventi cibum: Κέκρικα … Cogito quo amico, quo viro caream … Evasit perpetuam valetudinem; scio.*

sotto questo profilo, è interessante l'elencazione di Plinio il Vecchio circa le patologie note per portare al suicidio a causa dei dolori insopportabili che provocavano[99]. Rispetto alle competenze proprie dei medici dell'epoca, la prognosi circa la curabilità o incurabilità di una malattia produceva comunque una sorta di affidamento: per esempio, nella celebre descrizione pliniana della valutazione molto ponderata del giurista Aristone circa la decisione di togliersi la vita a causa delle sofferenze di una lunga malattia, si legge che chiese agli amici di consultare i medici perché si sarebbe suicidato soltanto nel caso in cui avessero confermato l'impossibilità della guarigione[100]. Allo stesso modo i declamatori, per i quali il suicidio rappresenta un *topos* molto sfruttato[101], sviluppano un discorso sulla particolare rilevanza di alcune cause suicidarie[102]. Ne sono chiara testimonianza anche i documenti in esame se si considera che il punto nodale del caso fittizio in essi

[99] Plin. *nat. hist.* 25. 23: *Qui gravissimi ex his sint, discernere stultitiae prope videri possit, cum suus cuique ac praesens quisque atrocissimus videatur. et de hoc tamen iudicavere aevi experimenta, asperrimi cruciatus esse calculorum a stillicidio vesicae, proximum stomachi, tertium eorum, quae in capite doleant, non ob alios fere morte conscita.*

[100] A seguito di lunga riflessione, Aristone – racconta Plinio il Giovane – cede alle richieste di parenti e amici di non togliersi la vita, non per viltà, ma per dimostrazione di forza (*ep.* 22). Sul racconto pliniano v. di recente l'accurato esame di F. TAMBURI, *Il ruolo del giurista nelle testimonianze della letteratura romana.* II. *I primi due secoli dell'Impero*, Torino, 2023, 221 ss.

[101] I declamatori prendono a modello di regola un soggetto anonimo perché il loro interesse non è ideologico, ma muove dalla ricerca di un espediente retorico per trattare punti specifici: A.J.L. HOFF, *From Autothanasia to Suicide*, cit., 142 s.; N. PAPAKONSTANTINOU, *Problemi bioetici*, cit., 25 s. Nei racconti degli annalisti l'anonimato riguardava la categoria dei suicidi di basso stato sociale; si tratta dei cd. sordid examples (v., per esempio, Sen. *ep.* 70) su cui si sofferma A J.L. HOFF, *From Autothanasia to Suicide*, 17 ss.

[102] Discorso elaborato da Quintiliano (*inst. or.* 11. 1. 56) con l'icastica espressione *ius mortis*. Sul punto v. in particolare N. PAPAKONSTANTINOU, *Problemi bioetici*, cit., 24, con indicazioni testuali.

discusso è rappresentato proprio dalla volontà del *dominus* di porre fine alla sua vita perchè irrimediabilmente malato.

Alla luce di una riflessione teorica così orientata, si comprende il motivo per il quale il profilo psicologico sotteso al suicidio abbia interessato a un certo punto anche il diritto che, riflettendo un approccio amoralistico nei confronti di tale gesto, non lo ha mai trattato dal punto di vista criminoso[103]; l'unico profilo giuridicamente rilevante era, infatti, soltanto quello fiscale e successorio contro suicidi sotto giudizio o contro militari[104]. Fu dunque un intreccio di influenze reciproche della cultura del tempo a far sì che, proprio nel corso del I secolo d.C., alcune *causae moriendi* iniziano ad acquistare anche una loro rilevanza giuridica nel senso di essere ritenute tipicamente giustificative dell'atto e, come tali, idonee a escludere la sanzione della confisca dei beni per gli accusati di crimini puniti con la morte o con la deportazione in un'isola poi suicidatisi (spesso proprio per evitarla), con la

[103] Con l'unica eccezione del suicidio per impiccagione, cui seguiva la privazione della sepoltura, al cui profilo giuridico dedica ampia attenzione A.D. MANFREDINI, *Il suicidio*, cit., 179 ss. V. anche G. BRESCIA, M. LENTANO, *Suicidi infamanti e divieto di sepoltura*, in *Storia mitica del diritto romano*, a cura di A. Mcclintock, Bologna, 2020, 93 ss.

[104] Le sanzioni che si rinvengono nelle fonti – contro suicidi sotto giudizio o contro militari – non punivano il gesto in quanto tale, bensì erano finalizzate a tutelare interessi diversi, spesso finanziari, dello stato o di terzi: sul punto ampiamente A.D. MANFREDINI, *Il suicidio*, cit., 32 ss., e ora, per un quadro complessivo del trattamento giuridico del suicidio con particolare attenzione a quello del reo, M. FRANTZEN, *Mors voluntaria in reatu. Die Selbsttötung im klassischen römischen Recht,* Göttingen, 2021, *passim*. Secondo N. PAPAKONSTANTINOU, *Problemi bioetici*, cit., 30 ss., una configurazione del suicidio come reato per la sua corrispondenza concettuale con l'omicidio si rintraccia negli argomenti addotti nella *declamatio maior* 4; rielaborando sotto il profilo giuridico-penale il discorso sui limiti della disposizione da parte del *pater* del corpo libero del *filius*, tale declamazione rappresenta per l'a. una risposta ben meditata al problema dell'assimilazione concettuale del suicidio all'omicidio, riflettendone così una visione più innovativa.

conseguente validità della loro successione; si trattò naturalmente di una emersione progressiva che ha una sua prima traccia chiara nella distinzione fra *taedium vitae* e *mala coscientia* che Ulpiano attribuisce a Nerazio Prisco nell'ambito di un discorso sul periodo legale di lutto[105]. Sulla via della distinzione fra causa giusta e ingiusta del suicidio si spinge sicuramente Adriano, da considerarsi «se non proprio come l'artefice della *distinctio* delle cause suicidarie, il grande motore e promotore di questo processo» nel quale si specchiava appieno la protezione degli eredi – nel loro 'braccio di ferro' con il fisco – e una valutazione molto umana del gesto suicida in sé considerato[106]. A riferirci in modo specifico il contributo adrianeo in materia è Ulpiano. In un brano del suo commentario a Sabino riportato in D. 28.3.6, dopo aver affermato l'invalidità del testamento in caso di condanna alla pena di morte del testatore in quanto divenuto un *servus ponae* con la pronuncia della sentenza (§ 6), il giurista severiano passa ad esporre altre situazioni simili (§ 7). In tale contesto, riferisce che la legislazione imperiale considera invalido anche il testamento di coloro che hanno preferito uccidersi piuttosto che essere condannati, perché il loro gesto dimostra comunque la consapevolezza di aver commesso il crimine, e continua precisando come lo stesso non valga per gli accusati suicidatisi *taedio vitae vel valetudinis adversae inpatientia vel iactatione*. Una tale distinzione delle cause di suicidio –

105 Ulp. 6 *ad ed.* D. 3.2.11.3, sul quale v. ora A. PETRUCCI, *Mors*, cit., 111 ss. Per le ascendenze filosofiche sull'elaborazione giuridica delle giuste cause suicidarie v. in particolare A.D. MANFREDINI, *Il suicidio*, cit., 76 ss. Che il dibattito filosofico e retorico sulla liceità delle ragioni di chi si toglie la vita, con la sua attenzione al suicidio degli ammalati gravi o incurabili, abbia impegnato anche i giuristi è stato ribadito da M. LENTANO, *Insepultus abiciatur. La negata sepoltura nella declamazione latina*, in *Pan*, 13, 2024, 59 ss.; v., inoltre, l'esame della *declamatio maior* 4 proposta ora da N. PAPAKONSTANTINOU, *Problemi bioetici*, cit., 27 ss.

106 Così A.D. MANFREDINI, *Il suicidio*, cit., 73, il quale inquadra in modo molto chiaro la distinzione tra 'suicidio colpevole' e 'suicidio innocente' nel quadro della cultura giuridica adrianea.

conclude Ulpiano – era stata adottata da Adriano anche in riferimento ai testamenti dei soldati imputati e suicidatisi prima della condanna: in un'*epistula* indirizzata a Pompeo Falcone l'imperatore in modo innovativo aveva disposto infatti l'invalidità del testamento *si quidem ob conscientiam delicti militaris mori maluit*, la sua validità *si taedio vitae vel dolore*[107]. Sembrerebbe dunque che la differenza fra causa giusta e ingiusta sia stata introdotta prima per i civili e poi estesa da una *epistula* adrianea anche ai militari, evidentemente su richiesta di risposta a un caso concreto che al tempo stesso doveva essere però espressione di un'istanza più generalizzata in tal senso. La questione della sorte delle disposizioni testamentarie dell'imputato suicidatosi prima della sentenza sulla

[107] Ulp. 10 *ad Sab*. D. 28.3.6.7: *Nec huius igitur testamentum irritum fiet, priusquam princeps de eo supplicium sumendum rescripserit: proinde si ante decesserit, utique testamentum eius valebit, nisi mortem sibi conscivit. nam eorum, qui mori magis quam damnari maluerint ob conscientiam criminis, testamenta irrita constitutiones faciunt, licet in civitate decedant: quod si quis taedio vitae vel valetudinis adversae inpatientia vel iactatione, ut quidam philosophi, in ea causa sunt, ut testamenta eorum valeant. quam distinctionem in militis quoque testamento divus Hadrianus dedit epistula ad Pomponium Falconem, ut, si quidem ob conscientiam delicti militaris mori maluit, irritum sit eius testamentum: quod si taedio vitae vel dolore, valeat testamentum aut, si intestato decessit, cognatis aut, si non sint, legioni ista sint vindicanda*. Il contenuto di tale epistola è più volte richiamato dai giuristi, a riprova evidentemente della risonanza che ebbe nella giurisprudenza severiana forse proprio per il suo carattere innovativo (A. PETRUCCI, *Mors*, cit., 112, nt. 9): la menzionano infatti Papiniano (14 *quaest*. D. 29.1.34 pr.: *Eius militis, qui doloris inpatientia vel taedio vitae mori maluit, testamentum valere vel intestati bona ab his qui lege vocantur vindicari divus Hadrianus rescripsit*; e Arrio Menandro (3 *de re mil*. D. 49.16.6.7: *Qui se vulneravit vel alias mortem sibi conscivit, imperator Hadrianus rescripsit, ut modus eius rei statutus sit, ut, si impatientia doloris aut taedio vitae aut morbo aut furore aut pudore mori maluit, non animadvertatur in eum, sed ignominia mittatur, si nihil tale praetendat, capite puniatur. Per vinum aut lasciviam lapsis capitalis poena remittenda est et militiae mutatio irroganda*). Vi fa riferimento in modo implicito anche Paolo a proposito della punizione del soldato che abbia tentato il suicidio (5 *sent*. D. 48.19.38.12): *Miles, qui sibi manus intulit nec factum peregit, nisi inpatientia doloris aut morbi luctusve alicuius vel alia causa fecerit, capite puniendus est: alias cum ignominia mittendus est*.

sua colpevolezza risulta ripresa anche da Diocleziano. Rispondendo alle richieste di due eredi testamentari, l'imperatore proclama la piena validità del testamento confezionato da chi era sano di mente e si fosse poi tolto la vita qualora avesse compiuto tale gesto *impatiens doloris aut aliqua furoris rabie constrictus*, a condizione che gli eredi dimostrino la sua innocenza con prove chiare e inoppugnabili[108]. Il percorso così avviato verso il riconoscimento giuridico di *causae* tipicamente idonee a giustificare l'atto suicidario (anche se per fini specifici e limitati)[109] è portato avanti da Antonino Pio. Lo si apprende da un passo di Marciano il quale, nel riprendere il tema della valutazione delle cause del suicidio dell'accusato al fine di procedere o meno alla confisca dei suoi beni, elenca una serie di temperamenti introdotti durante il II secolo d.C. al principio della perdita della capacità di avere eredi per quanti si siano suicidati perché denunciati o colti in flagrante *metus criminis imminentis*; fra i diversi temperamenti introdotti, interessa qui considerare il riferimento a un rescritto di Caracalla

[108] Riportato in C. 6.22.2: *Si is, qui tecum uxorem tuam heredem scripsit, quando testamentum ordinavit, sanae mentis fuerit nec postea alicuius sceleris conscientia obstrictus, sed aut impatiens doloris aut aliqua furoris rabie constrictus se praecipitem dedit, eiusque innocentia liquidis probationibus commendari potest a te, adscitae mortis obtentu postremum iudicium convelli non debet. Quod si futurae poenae metu volontaria morte supplicium antevenit, ratam voluntatem eius conservari leges vetant.*

[109] Le giuste cause di sicura elaborazione giuridica furono: il desiderio di sottrarsi alla malattia e alla sofferenza, il tedio della vita, il rimpianto causato dalla morte di un figlio; l'onta di non poter pagare i debiti, la iattanza, l'eccesso di follia e l'idiozia (riferimenti testuali in A.D. MANFREDINI, *Il suicidio*, cit., 74 s.). Esse furono rilevanti dunque sotto una pluralità di aspetti: il periodo legale di lutto, la confisca del patrimonio, la validità della successione e l'applicazione del Sc. Silaniano. V. anche *supra*, nt. 21.

nel quale si dispone che al suicida *taedio vitae vel inpatientia doloris alicuius* è permesso avere eredi [110].

Il risalto dato dalla difesa degli eredi al motivo del suicidio del *dominus* ben si giustifica, quindi, se si considera la particolare accettazione sociale e giuridica della volontà di porre fine alla propria vita quando a determinarla siano le sofferenze di una lunga e insanabile malattia; nel contempo, questo orientamento contribuisce a peggiorare la posizione del servo che, invece, con la sua disobbedienza non fa altro che prolungare simili sofferenze.

2.2.1. *L'indiscutibilità degli ordini dominicali e il valore del ius testamentorum*

A questo punto del testo si trovano esposte in modo reciso le ragioni sulle quali si fonda il carattere *iustum* del *supplicium* oggetto del conflitto, che pertanto va senz'altro eseguito. La difesa dello schiavo fondata sul (presunto) proposito di non violare le prescrizioni della *lex Cornelia de sicariis et veneficiis* viene neutralizzata anzitutto con il richiamo all'oggettiva insindacabilità da parte del servo di un ordine del *dominus* in virtù dell'assolutezza del rapporto

[110] Marcian. *l. sing. de delat*. D. 48.21.3.4: *Si quis autem taedio vitae vel inpatientia doloris alicuius vel alio modo vitam finierit, successorem habere divus Antoninus rescripsit.* Il riferimento specifico al tedio della vita e all'insopportazione del dolore sembrerebbe comunque meramente esemplificativo dato che il testo allude esplicitamente anche ad altre cause: così A.D. MANFREDINI, *Il suicidio*, cit., 70, il quale ricorda tuttavia come secondo alcuni autori '*vel alio modo*' sarebbe una glossa (nt. 144). In realtà, il riferimento ad altre cause oltre le due citate da Marciano compare comunque anche nel sunto di questo rescritto imperiale riportato in C. 9.50.1: vi si legge, infatti, che la cancelleria imperiale disponeva la trasmissibilità dell'eredità (per successione testamentaria o intestata) nell'ipotesi in cui il defunto *nullo delato crimine* si fosse impiccato *dolore aliquo corporis aut taedio vitae aut furore aut insania aut aliquo casu*; sul raffronto fra i due testi, che mette in luce una più ampia applicazione giurisprudenziale della regola dettata dalla cancelleria, v. A. PETRUCCI, *Mors*, cit., 115 ss.

di *dominica potestas* intercorrente fra loro. Si stabilisce una prima, evidente antitesi: '*Lex Cornelia, te appello: ecce erus iubet quod tu vetas*'/*Servus erilis imperii non censor est sed minister*. L'uso in quest'ultima espressione di una coppia di termini antinominici quali *censor* ed *executor* rappresenta un perno fondamentale per evidenziare in modo efficace il concetto su cui si fonda questa prima linea difensiva. Un simile contrasto sintetizza, infatti, in modo inequivocabile la posizione giuridica del servo, tenuto all'obbedienza anche qualora il *dominus* malato e sofferente ordini il compimento di un atto – *dare venenum* – per lui 'liberatorio', ma che resta comunque un *occidere* per chi lo compie. Rispetto allo stato di soggetto passivo di un rapporto giuridico quale quello dominicale, non vi è dunque alcun margine per le sue valutazioni o intenzioni.

L'intreccio degli eventi con i quali è stato costruito il *thema* consente di sfruttare un ulteriore argomento molto solido giuridicamente, racchiuso nella sintetica ed efficace espressione '*Agitur de iure testamentorum*'. Il declamatore invita dunque i tribuni della plebe a tener ben presente che l'esecuzione della pena della crocefissione per il servo rappresenta l'oggetto di una precisa disposizione testamentaria del suo *dominus*, che in tal modo ne faceva carico agli eredi. Viene così messo in gioco, accanto alla salvaguardia dell'assolutezza e pienezza dei poteri del *dominus*, un altro pilastro del diritto privato romano quale il valore del *ius testamentorum*, da far risalire alle primordiali regole giuridiche romane[111]. Peraltro, l'accusa insiste sull'opportunità di far rispettare la volontà del *de cuius*, lamentando proprio come la credibilità dei *testamenta* andasse perdendo sempre più valore. Tale atteggiamento

[111] Sull'importanza del *ius testamentorum* già a partire dal *ius Quiritium* v. J. STERN, *Aspects de la pratique sociale des testaments a Rome. Voluntas du testateur face aux institutions légales et aux norms sociales et transmission des patrimoines par voie testamentaire a l'époque républicaine et du principat*, Napoli, 2022, 21 ss.

sarebbe peggiorato, infatti, se i tribuni non avessero rispettato gli ordini dei morti, dopo che i servi avevano trasgredito quelli dei vivi.

L'arringa accusatoria termina con il ricorso a un'argomentazione di tipo paradossale, il cui effetto mira infatti in certo senso a 'spiazzare' l'uditorio. Il declamatore invita a considerare, infatti, come l'intera vicenda raffiguri un'inversione della gerarchia del rapporto *dominus/servus*: mentre ora lo schiavo rifiuta di accettare la sua condanna a morte, prima ha rivendicato il diritto di decidere il momento della morte del suo padrone.

Concluso l'esame delle diverse strategie suggerite quale modello agli studenti per trattare l'esercizio scolastico che leggiamo nell'*excerptum* della *controversia* senecana 3.9, è possibile tornare con maggiore consapevolezza sia sull'individuazione dello *status causae* nel quale essa rientra, sia sulla struttura del testo che la ha trasmessa.

Per quel che riguarda il primo punto, la nostra declamazione – come già accennato – appartiene allo *status qualitatis*, il quale ricomprende quei tipi di cause del genere giudiziario in cui si ammette il fatto contestato, ma si discute sulla sua natura giusta o iniqua che può renderlo scusabile o – al contrario – meritevole di pena[112]. Tale attribuzione aiuta a inquadrare l'appello difensivo del servo alla *lex Cornelia de sicariis et veneficiis*, nel senso che emerge appieno la sua funzione di rendere esplicita la fonte dell'illegittimità dell'ordine da lui non eseguito. D'altro canto, però, altrettanto esplicito è il richiamo dell'accusa all'essenza del rapporto giuridico di *dominica potestas*, ossia la posizione del *servus* quale *executor* e non

[112] Lo studio di riferimento sul tema è L. CALBOLI MONTEFUSCO, *La dottrina degli "status" nella retorica greca e romana*, Hildesheim-Zürich-New York, 1986, 106 ss., cui si rinvia per i riferimenti testuali su tale *status* e per la discussione sul complesso problema della differenza fra *qualitas negotialis* e *qualitas iuridicialis* (part. 99 ss.). V., inoltre, R. MARTINI, *Antica retorica giudiziaria (Gli 'status causae')*, in *Studi sen.*, 114, 2004, 30 ss.; A. BELLODI ANSALONI, *L'arte dell'avvocato, actor veritatis, Studi di retorica e deontologia forense*, Bologna, 2016, 106 ss.

censor di quanto imposto dal *domin*us, per la quale non sarebbe giuridicamente giustificabile in alcun modo una disobbedienza fondata sulla natura del comando. Nell'ambito di una classificazione delle *controversiae* di Seneca il Vecchio in base allo *status* è stato sostenuto, in modo più specifico, che la 3.9 rientri nel sottotipo della *qualitas absoluta*[113], la quale comprende quei casi in cui ci si difende sostenendo di aver compiuto il fatto secondo il diritto, senza ricorso ad alcuna difesa esterna[114]. Tale riconoscimento sottende a ben vedere una configurazione della questione trattata che presuppone come giuridicamente consentito il rifiuto di eseguire un ordine illegittimo del *dominus*. Tuttavia, se si tiene presente che la natura assoluta del rapporto dominicale non ha subito alcuna incrinatura nell'epoca cui attribuire la declamazione in esame[115], può anche proporsi un diverso tipo di costruzione: il dovere primario del servo è pur sempre quello di obbedire incondizionatamente al padrone, ma esiste nel caso specifico una giustificazione per non averlo fatto. Il nostro esercizio declamatorio potrebbe rappresentare così un esempio di

[113] Così E. BERTI, *Scholasticorum Studia*, cit., 115 ss., part. 121, il quale precisa la maggiore difficoltà di individuare lo *status* negli *excerpta* rispetto alle *controversiae* integre per le quali si dispone della *divisio*; v., inoltre, ID., *Le controversiae della raccolta di Seneca il Vecchio e la dottrina degli status*, in *Rhetorica*, 32, 2014, 99 ss., dove l'a. riprende il tema dimostrando con numerosi esempi come Seneca il Vecchio, così come gli altri retori della sua epoca, applicava con perfetta padronanza la dottrina degli *status*.

[114] *Rhet. ad Herenn*. 2.19: *Absoluta iuridiciali constitutione utemur, cum ipsam rem, quam non ferisse confitemur, iure factum dicemus, sine ulla adsumptione extrariae defensionis. In ea conveniri quaeri, iure ne sit factum. De eo causa posita dicere poterimus, si, ex quibus partibus ius constet, cognoverimus. Constat igitur ex his partibus, natura, lege consuetudine, iudicato, aequo et bono, pacto*; Cic. *de inv*. 1.15: *Absoluta est, quae ipsa in se continet iuris et iniuriae quaestionem*. In particolare, sulla *partitio* del diritto che si legge nel testo della *Rhetorica ad Herennium* v. M. DE FILIPPI, *Dignitas tra retorica e diritto*, in *D@S*, 9, 2010, 3 ss.

[115] Sulle prime mitigazioni di tale carattere v. *infra*, § 3.1

caso appartenente alla *qualitas adsumptiva* che comprende quelle cause in cui il fatto commesso non viene giustificato di per sé in quanto sarebbe una difesa *infirma*, ma mediante il ricorso a elementi e circostanze esterne[116] Con l'applicazione di questo *status* il declamatore avrebbe utilizzato una tipologia di difesa per la quale lo schiavo non afferma di aver disobbedito a buon diritto (non avrebbe potuto dimostrare di aver agito *licite*, perché la sua condizione giuridica è quella di un mero *executor*, non di un *censor*); a sua discolpa richiama però la *lex Cornelia*, la quale diventa così l'elemento estraneo, la cosiddetta 'controaccusa', di cui ha bisogno per dare valore a una difesa che in se stessa è debole in considerazione dell'illimitatezza dei poteri del *dominus*. Più in particolare, si potrebbe trattare qui della tipologia di *qualitas absoluta* denominata *comparatio*, una difesa impostata sull'affermazione che l'accusato si era trovato di fronte a un bivio che implicava la scelta tra due comportamenti entrambi apparentemente necessari; in questo caso entra in gioco il giudizio tra un'azione commessa e una omessa, rispetto al quale il criterio indicato per la risoluzione del dilemma è quello del *factum rectum aut utile*[117].

Circa il secondo punto, l'impressione che si ricava della lettura complessiva qui svolta è di trovarci non di fronte a un testo, ma a un collage di frasi e di schegge di argomenti che non sembra possibile ricollegare né a una consequenziale e precisa strategia

[116] *Rhet. ad Herenn*. 1.24: *Adsumptiva pars est cum per se defensio infirma est, adsdumpta extraria re conprobatur*; Cic. *de inv*. 1.15: *Adsumptiva, quae ipsa ex se nihil nihil dat firmi ad recusationem, foris autem aliquid defensionis adsumit*.

[117] La causa si fonda sulla *comparatio* (una delle quattro tipologie di difese in cui a sua volta si suddivideva la *qualitas adsumptiva*) quando l'azione può essere difesa in quanto commessa per un vantaggio dello Stato, di molti uomini o anche dello stesso avversario, più raramente – ma specie nei processi privati – per un vantaggio dello stesso convenuto, soprattutto qualora si sia agito per evitare *incommoda* (Quint. *inst. or*. 7.4.9), oppure per evitare un'azione peggiore: *Nam in comparatione malorum boni locum optinet levius* (§ 12). Il criterio del *factum rectum aut utile* si legge in Cic. *de inv*. 1.15; v. anche *Rhet. ad Herenn*. 2.21 ss.

processuale, né a un'unica declamazione o a un unico declamatore. Tale mancanza di linearità non sorprende, in realtà, se si considera quanto si è già precisato circa lo stato doppiamente frammentario e selezionato degli *excerpta* delle *controversiae* senecane. L'*excerptor* – è opportuno ricordarlo – ha operato infatti un'attività di sintesi e (spesso) di modifica dell'ordine dei periodi dei 'testi di partenza', i quali a loro volta erano formati da un insieme di citazioni di estratti di numerose declamazioni organizzate però in un modo per lo più discontinuo, imprevedibile e non rispettoso della sequenza del discorso d'origine[118]. La disorganicità del testo appena letto, quindi, sembra un'inevitabile conseguenza della sua stessa natura, la quale di per se stessa impedisce più in generale di cogliere la linearità e la coerenza dell'argomentazione.

3. *L'abbozzo del discorso giudiziario del declamatore 'più moderno'. La condotta pregressa del servo*

Passiamo ora all'esame della *declamatio minor* 380, che contiene un modello di discorso molto sintetico, finalizzato – com'è nella natura della raccolta cui appartiene – a fornire agli studenti di retorica dei punti da sviluppare[119]. Come si è già precisato, a differenza di quanto si legge nell'*excerptum* della *controversia* senecana 3.9, qui 'parla' una sola voce. Si tratta, in realtà, di una caratteristica delle *declamationes minores*, la stragrande maggioranza delle quali contiene infatti discorsi tenuti o unicamente dalla difesa (e sono quelli prevalenti) o unicamente dall'accusa[120]. Seppur breve, il testo

118 *Supra*, § 2.

119 *Supra*, nt. 13.

120 Secondo J. DINGEL, '*Scholastica materia*', cit. 14, doveva essere stata una prassi dell'autore delle *Minores* (in linea con la dottrina quintilianea) quella di trattare i temi soltanto dal punto di vista di una sola parte. Più recentemente, non si è escluso però che l'esiguità dei casi in cui viene data voce a entrambe le parti

è composto dalla *declamatio* cui segue il *sermo*, secondo una struttura che comunque presenta molte varianti nel corpo complessivo dell'opera[121].

L'esordio punta a eliminare qualsiasi dubbio circa l'effettività della condanna alla crocefissione del servo da parte del *dominus* e l'affidamento della sua esecuzione agli eredi con disposizione testamentaria: *'Testamento' inquit 'cautum est.'* La voce verbale utilizzata è una di quelle molto tecniche sotto il profilo giuridico nel senso di richiamare la certezza e l'autorità di quanto prescritto, come testimoniano le fonti che la contengono, anche in contesti normativi[122]. L'affermazione rappresenta pertanto un chiaro esempio del più generale utilizzo da parte del declamatore delle *Minores* di tecnicismi giuridici, dovuti con buona probabilità all'evidente propedeuticità dell'opera all'attività forense; del resto, l'influenza che poteva verificarsi reciprocamente fra lingua giuridica e linguaggio tecnico della declamazione è una realtà che vanta molti esempi[123].

L'esecuzione della condanna alla crocefissione del servo disobbediente è stata prescritta nell'atto di ultima volontà del *dominus*, per cui – precisa il declamatore – la valutazione che devono svolgere i tribuni non riguarda questo profilo, bensì il

(ossia le sole *declamationes* 263, 274, 331) possa dipendere in realtà dalla perdita nella tradizione manoscritta di tutte le declamazioni precedenti alla 244: G. DIMATTEO, *Audiatur et altera pars. I discorsi doppi nelle Declamationes minores e in Calpurnio Flacco*, Bologna, 2019, 14 ss.

121 Sulla difficoltà di tracciare un confine netto fra *sermo* e *declamatio* nelle *Minores* v. ora L. PASETTI, *Le Declamationes minores*, cit., XIX ss. Circa la presenza e la disposizione di *sermo* e *declamatio*, la silloge pseudo-quintilianea presenta una vasta gamma di strutture: J. DINGEL, '*Scholastica materia*', cit., 11 ss.; M. WINTERBOTTOM, *The Words of the Master*, in *Maia*, 70.2, 2018, 74, ora in *Papers on Quintilian and Ancient Declamation*, a cura di A. Stramaglia, F.R. Nocchi, G. Russo, Oxford, 2019, 283 ss.

122 *TlL*, voce *caveo*, III, 639.

123 L. PASETTI, *Le Declamationes minores*, cit., XXXI ss.

motivo di una tale prescrizione: *Ideo tribuni cognoscunt non utrum scriptum sed quare scriptum sit. Crux scripta est*. In buona sostanza, il declamatore elimina in prima battura un eventuale punto di discussione dando particolare risalto al valore indiscutibile di una disposizione testamentaria e suggerendo così agli studenti l'opportunità di non soffermarsi affatto su questo aspetto. Sotto un altro profilo, l'espressione riportata mostra come la competenza dei tribuni della plebe rispetto a un'*appellatio* proposta da un *servus* sia data per indiscussa, senza che sia neanche sollevata un'obiezione in tal senso (per quanto finalizzata a trovarvi in realtà un fondamento positivo, come invece avviene nel discorso difensivo dell'*excerputm* appena letto e nella *declamatio* 17 di Calpurnio Flacco). E, del resto, non ve ne sarebbe stato bisogno perché – come si è avuto modo di rilevare – il *thema* di questa declamazione, discostandosi in questo punto da quello dell'*excerptum* della *controversia* 3.9, risulta concepito proprio in modo tale da escludere la possibilità di una tale questione attraverso l'utilizzo del verbo *licere*: *De iniusto supplicio tribunos appellare liceat*, cui segue nel finale *Servus appellat tribunos*. Che con buona probabilità ciò non corrispondesse alla realtà giuridica del tempo, secondo quanto ha consentito di affermare l'esame già svolto sul punto, non sorprende per un motivo di fondo qui già richiamato, ma che è opportuno ribadire, ossia che anche la scelta del tribunale fittizio dipendeva dalle convenienze del *thema*, per cui poteva piegarsi alle esigenze del caso di scuola. L'*appellatio* ai tribuni da parte del servo ben potrebbe rappresentare, quindi, una di quelle forme di giurisdizione legittimate soltanto dal diritto declamatorio, come quella domestica del *pater*[124]. In questa prospettiva, il modo sicuro di prospettare tale scelta non va letto quale riflesso di un'avvenuta estensione nel tempo dell'*auxilium* tribunizio anche ai

[124] V. *supra*, § 2.1.2.

servi, della quale infatti non vi è alcuna traccia positiva[125], ma come il frutto di una (voluta) deformazione simile a quella cui spesso erano soggette le norme su cui erano impostate le *controversiae*. Si sarebbe trattato, dunque, di una mera convenzione funzionale proprio a escludere un'obiezione sul punto. Del resto, quandanche non corrispondente alla realtà, quella dei tribuni della plebe rappresentava astrattamente la forma di giurisdizione migliore e più consona per un caso del genere.

Sulla base di tali indicazioni preliminari, il declamatore passa a indicare con maggiore precisione l'oggetto dell'indagine: *Anteacta vita scrutemur*. Al fine di comprendere cosa possa aver commesso di così grave il servo in questione si suggerisce, cioè, di indagare i suoi pregressi comportamenti e costumi di vita. Si tratta di un espediente probatorio teorizzato nei trattati di retorica almeno a partire dalla tarda repubblica, come dimostra un significativo brano di Cicerone (*de inv.* 2.32-34) nel quale viene insegnata in modo dettagliato la tecnica argomentativa da adottarsi da entrambe le parti dal punto di vista della persona, al fine di convincere il giudice rispettivamente della colpevolezza o della innocenza dell'imputato[126]. Il richiamo a tale escamotage retorico nella nostra

125 Peraltro, sembrerebbe esclusa anche dalla circostanza che ancora Marziano Capella presenta come classico esempio di scuola di un'eccezione di competenza legata alla persona proprio l'*appellatio* ai tribuni da parte di un servo: v. *supra*, § 2.1.

126 Su tale escamotage retorico v. ora in particolare A.D. MANFREDINI, *De ante acta vita*, in *Per il 70. compleanno di Pierpaolo Zamorani, Scritti offerti dagli amici e dai colleghi di facoltà*, a cura di L. Desanti, M. Ferretti, A.D. Manfredini, Milano 2009, 291 ss.; C. RUSSO RUGGERI, *La rilevanza dell'anteacta vita nell'esperienza processuale romana*, in *AUPA*, 60, 2017, 117 ss; N. DONADIO, *L'uomo delinquente di Marco Tullio Cicerone*, in *Jus*, 4, 2022, 125 ss. Il rilievo dato ai profili morali dei concreti comportamenti e costumi di vita delle parti nella valutazione a confronto rimessa al giudice, in particolare nei *iudicia privata*, è ben messo in luce per il lessico latino della media repubblica da G. FALCONE, *L'attribuzione della qualifica vir bonus nella*

declamazione derivava dunque dall'abitualità con la quale esso veniva effettivamente praticato nella realtà forense per la sua capacità di presa sull'ascoltatore[127]; motivo per il quale doveva influire in modo considerevole soprattutto sulla formazione di quelle sentenze a larga componente etica. Al pari del richiamo ai *mores*, la ricostruzione della condotta passata dell'imputato doveva rappresentare quindi uno strumento di particolare rilievo[128] nelle mani del declamatore e, difatti, lo troviamo utilizzato non soltanto nelle *declamationes minores*[129], ma anche in diverse *controversiae* dell'antologia di Seneca il Vecchio[130]. La declamazione in esame si inserisce dunque in quel filone che contribuì a mettere in luce la rilevanza probatoria di una investigazione circa l'*anteacta vita*, attirando inevitabilmente l'attenzione giurisprudenziale e la considerazione normativa sia con riguardo al processo penale, sia alla giustizia civile. Sotto questo profilo, sembra significativo rilevare qui come per un giurista come Giuliano la 'vita pregressa' assurse a parametro più attendibile cui affidarsi per consentire al pretore di pervenire alla decisione migliore nell'interesse del minore in caso di richiesta di un interdetto per riacquistare la tutela del *filius*, oppure qualora occorra tenersi un'udienza e il soggetto conteso sia un impubere[131].

prassi giudiziaria d'età repubblicana (a proposito di Cato, or. frg. 186 Sblend.=206 Malc.). Con un'Appendice su optimus, probus, fortis, in *Vir bonus. Un modello ermeneutico della riflessione giuridica antica. Incontro di studio, Trani, 28-29 ottobre 2011*, a cura di A. Lovato, Bari, 2013, 39 ss.

127 Per una panoramica della diffusione del richiamo ai trascorsi di vita nella pratica forense sia civile, sia penale v. C RUSSO RUGGERI, *La rilevanza*, cit., 126 ss.

128 La *ratio* della sua portata probatoria è spiegata in Quint. *inst. or.* 5.10. 23-31.

129 V., per esempio, le *declamationes minores* 310; 314; 379.

130 Sen. *contr.* 7.7.3: "*Obice", inquit "aliqua ante actae vitae crimina"*; *contr.* 9: *anteactam vitam eius excutiamus*.

131 Così come ricorda Ulp. *ad ed.* D. 43.30.3.4, su cui v. G. GRECO, *Brevi osservazioni sui rapporti tra onorabilità dei litiganti e processo privato*, in *TSDP*, 11, 2018, 25 ss.

A questo punto il declamatore fa riferimento alla *manumissio* (*testamento*, come lascia intendere l'uso del verbo *scribere* in relazione alla *libertas*) disposta a favore del servo in questione, particolare che nel collegamento con l'esame dell'*anteacta vita* sembra funzionale ad accentuare le sue qualità positive. Infatti, l'affrancazione testamentaria rappresentava un atto che bisognava meritare con una condotta ineccepibile in quanto produceva effetti non riguardanti il solo *dominus*, ma tutta la comunità cittadina: com'è noto, infatti, i manomessi con tale modalità accedevano oltre che alla libertà, anche alla cittadinanza[132]. Per tale motivo, affinché (anche) la *manumissio testamento* potesse sortire una piena efficacia, con la *lex Aelia Sentia* del 4 d.C. vennero aggiunti ulteriori presupposti oltre ai normali requisiti già previsti dal *ius civile*, fra i quali «una specchiata condotta dello schiavo affrancato (vista però in negativo, ossia come assenza di una serie ben definita di cattive condotte»[133]. Per concedere il *praemium* di una *iusta libertas*, il *dominus* non poteva procedere dunque con leggerezza, per cui possiamo immaginare che il nostro servo doveva vantare diversi *merita* per averlo ricevuto[134]. Rispetto a tale riconoscimento, il declamatore

132 Se pure con note limitazioni di diritto pubblico e privato, è «innegabile che il *dominus*, benché disponesse in ordine alla libertà e non alla cittadinanza del manomesso, implicitamente determinava l'ingresso di un nuovo membro nella *civitas* romana»: sul punto ora L. GAGLIARDI, *Le manomissioni del ius civile e il momento acquisitivo della cittadinanza romana*, in *TR*, 90, 2022, 353 ss.

133 Così L. PELLECCHI, *Legge Aelia Sentia sulle affrancazioni*, in *Lepor. Leges Populi Romani*, a cura di J.L. Ferrary e Ph. Moreau, Paris 2007, consultabile online, in un approfondito studio sul provvedimento in questione.

134 Il *dominus* era chiamato a valutare attentamente i *merita* dello schiavo (così Paolo ha definito le *causae manumissiones* nel commentario dedicato a tale legge), anche perché – attribuita una certa *condicio* – non era consentito tornare indietro: sul punto v. ora E. BISIO, *Aspetti procedurali dell'accusatio ingrati liberti tra I e III secolo d.C.: interpretatio giurisprudenziale, provvedimenti imperiali e condicio liberti*, in *TSDP*, 15, 2022, 22 s., il quale ricorda come Tacito (*ann*. 13.27) affermava ciò in modo esplicito: *dispiciret quisque merita tardeque concederet, quod datum non dimeretur*.

con enfasi retorica invita dunque a chiedersi cosa possa aver sbagliato così all'improvviso per essere stato poi condannato alla crocefissione e, in modo ironico, ipotizza che possa aver dato del veleno al suo padrone per godere prima della libertà concessagli. Sempre nell'ottica di mettere in luce un comportamento di tutto rispetto del servo, nonostante la sua disobbedienza, il declamatore sottolinea come in realtà sia successo il contrario e, proprio per tale motivo, viene a trovarsi in difficoltà. Infatti, se avesse dato il veleno al *dominus* malato così come ordinatogli provocandone la morte, non si sarebbe esposto a una condanna, in quanto avrebbe sempre potuto difendersi poi affermando che – nonostante la richiesta – non glielo aveva dato, senza possibilità ovviamente di essere smentito. In tal modo agli studenti viene insegnato un modello di argomentazione che, ipotizzando un capovolgimento dei fatti, riesce a far emergere con maggiore evidenza le ragioni della difesa; nel caso di specie, rimarcare la buona condotta di un servo che, pur disobbedendo a un ordine, sceglie di non dare la morte ad un *dominus* il quale gli aveva mostrato riconoscenza nell'affrancarlo.

3.1. *Tutti gli ordini del dominus devono essere eseguiti?*

Nel brevissimo e non lineare *sermo*, ossia in quella parte dove in genere sono fornite agli allievi in via esemplificativa istruzioni o considerazioni generali in rapporto al *thema* da svolgere[135], il declamatore punta anzitutto sulla questione topica della necessaria obbedienza da parte del servo a tutti gli ordini del *dominus*: *Quaestio an omnibus imperiis parendum, an aegri, an huic imperio*. Il modello di discorso suggerisce dunque di insinuare il dubbio circa il dovere di un *servus* di eseguire in modo incondizionato qualsiasi comando del

[135] Sulla funzione del *sermo* v. ora C. OPPLIGER, *Quelques réflexions sur la méthode (ou les méthodes?) du Maître des Petites déclamation*, in *Le >Declamazioni minori<*, cit., 103 ss.

padrone e, su questa linea, si spinge ben oltre perché richiama anche la malattia del *dominus* come una sorta di limitazione alla sua capacità di imporre comandi: infatti, continua chiedendo se l'ordine impartito nel caso specifico possa addirittura considerarsi tale. Si consiglia poi di sostenere anzitutto che il servo non avrebbe dovuto obbedire e poi che non avrebbe potuto. Il discorso si conclude con un richiamo alla raffigurazione del *supplicium* – in questo caso della croce – *sub eiusmodi titulo*, secondo quella tendenza a spettacolarizzare la giustizia che trovò il suo apogeo tra il II e il III secolo d.C., ma che faceva ricorso a un repertorio antichissimo e stereotipato[136]; un'occasione per il declamatore di denunciare con parole patetiche l'ingiustizia della crocefissione nel tentativo di conquistare gli ascoltatori[137].

Nel confronto con la strategia argomentativa adottata dalla difesa nella controversia senecana, imperniata sul rispetto della *lex Cornelia* e sulla configurazione come *crimen* anche della dazione di veleno a chi lo chieda per suicidarsi (da considerarsi, quindi, alla stregua di un *occidere*), nella *declamatio minor* 380 si rinviene dunque una prospettiva più ampia. Il punto centrale annotato dal declamatore quale suggerimento per i suoi studenti è rappresentato infatti dall'invito a valutare in termini più generali quali ordini del *dominus* possano essere messi in discussione, dunque non soltanto quelli illegittimi. Un argomento che verosimilmente riflette un'incrinatura dell'originaria configurazione della *dominica potestas* come rapporto caratterizzato dall'illimitatezza dei poteri del *dominus* e dall'obbedienza incondizionata del *servus*[138]. Lo *status* qui

136 A. MCCLINTOCK, *Per un'iconografia dei supplizi*, in *RDR*, 15, 2015, 1 ss.

137 S. KNOCH, *Sklaven*, cit., 100.

138 Può essere interessante rilevare qui come nella *declamatio minor* 257, seppure in tutt'altro contesto, la difesa ricordi che i servi godono di una certa libertà se seguono il buon senso e che talvolta la disobbedienza degli schiavi comprati per denaro è considerata sintomo di fedeltà, paragonando ciò alla situazione di un *filius* cui non viene data invece possibilità di difendersi.

applicato ben potrebbe essere quindi quello della *qualitas absoluta*, perché il tipo di difesa si fonda sul ritenere il rifiuto del servo come compiuto a buon diritto in relazione alla natura dell'ordine, cioè trova in sé la sua giustificazione[139].

Nel tentare una spiegazione per lo meno plausibile della diversa prospettiva di difesa del servo disobbediente da parte del declamatore della *minor* 380, può essere utile considerare la distanza temporale fra le due raccolte (al di là delle loro intrinseche peculiarità). Se è vero che le declamazioni rispecchiano il retroterra culturale della propria epoca, la domanda diretta (e più innovativa) circa la necessità che vengano eseguiti tutti gli ordini di un padrone, anche quelli di un padrone malato che chiede aiuto nel suicidio, potrebbe trovare infatti una sua giustificazione in un clima di riflessione e revisione dell'assolutezza del rapporto di *dominica potestas*. In questo senso, a titolo esemplificativo, può essere ricordato sul piano della riflessione teorica il pensiero di Seneca figlio per il quale, poiché la sorte assegna a un *dominus* soltanto il corpo del servo e non l'intimo volere (che non può essere venduto), costui non è tenuto a rispettare qualsiasi tipo di ordine del *dominus*, non deve eseguire quelli contro la *respublica*, né prestarsi ad alcun crimine: *Non enim aut nos omnia iubere possumus, aut in omnia servi parere coguntur: contra rempublicam imperata non facient; nulli sceleri manus commodabunt*)[140]; o, ancora, il pensiero di Sallustio, secondo il quale i servi, pur essendo stati comprati col denaro, non sopportano le imposizioni ingiuste del *dominus*: *Servi aere parati iniusta imperia dominorum non perferunt*[141]. Sul piano del diritto, assumono rilievo alcuni interventi che, per l'epoca in cui vanno collocati, possono rappresentare verosimili 'backgrounds' della

139 Sul punto v. *supra*, § 2.2.1. Con specifico riguardo allo *status qualitatis* in questa declamazione v. J. DINGEL, '*Scholastica materia*', cit., 125.
140 Sen. *de benef.* 3.20.2.
141 Sall. *bell. iug.* 31.11.

linea difensiva proposta nella *declamatio minor* 380: l'imperatore Claudio intorno al 45 d.C. fece processare per omicidio alcuni padroni che avevano ucciso gli schiavi malati; una *lex Petronia* vietò che gli schiavi fossero utilizzati nell'arena per i combattimenti con bestie feroci; un senatoconsulto emanato quando erano consoli Nerazio Prisco e Annio Vero punì con la confisca di metà del patrimonio colui che aveva fatto castrare il proprio schiavo; Adriano, ancor più sensibile alla condizione servile, introdusse un generale divieto per il *dominus* di mettere a morte uno schiavo, stabilendo che colui il quale avesse meritato tale punizione comunque doveva essere giudicato *per iudices*; come ricorda Ulpiano, egli inflisse una sanzione a una matrona per essere stata crudele nei confronti delle sue serve che si erano macchiate di colpe lievi; alcuni interventi autoritativi di Antonino Pio (che forse recepirono precetti normativi esistenti in età repubblicana) temperarono il regime potestativo riconosciuto ai padroni, impedendo ai cittadini romani di infierire oltre misura e senza motivo contro i servi[142]. Tali disposizioni sembrano inserirsi, dunque, nel solco di un orientamento in cui può ravvisarsi «una sorta di contrappunto normativo»[143] al senatoconsulto Silaniano del 10 d.C., il quale aveva segnato un peggioramento della

[142] Svet. *Claud.* 25.2; per la *lex Petronia*: Mod. 3 *resp.* D. 48.8.11.1.; per il senatoconsulto: Venul. 1 de *off. proc.* D. 48.8.6; *hist. Aug. Hadrianus* 18.7-8; Ulp. 8 *de off. proc.* D. 1.6.2; per gli interventi di Antonino Pio: Gai 1.53. Per i precedenti 'extragiuridici' v. essenzialmente Cic. *de off.* 1.41; Sen. *de clem.* 1.18.2; *de benef.* 3.21.2 e 3.22.3. Non è possibile dar conto della copiosa bibliografia sul tema, che di recente è stato oggetto di una puntuale rivisitazione alla quale pertanto si rinvia: D. LIEBS, *La protezione degli schiavi contro maltrattamenti dei loro padroni in età precristiana, cristiana e nell'Alto Medioevo*, in *Ravenna capitale. Dopo il Teodosiano. Il diritto pubblico in Occidente nei secoli V-VIII. In memoria di Giovanna Mancini*, Ravenna, 2017, 19 ss.

[143] Così P. ARCES, *Ricerche sulle tecniche di scrittura delle «Istituzioni» di Gaio*, Milano, 2020, 36 ss. che ha indagato la più antica configurazione della *dominica potestas* e i limiti a essa attraverso il filtro di Gai 1.52 e 53.

condizione degli schiavi coinvolti nell'omicidio del padrone disponendo che tutti i membri della *familia* servile che si fossero trovati nella casa del *dominus* al momento della sua uccisione sarebbero stati sottoposti a tortura e quindi condannati a morte[144]. Sotto un diverso profilo, è interessante anche rilevare come l'epoca cui ascrivere la *declamatio minor* 380 sia quella della piena emersione dell'*impatientia doloris* quale *iusta causa* del suicidio in determinate circostanze, della quale infatti – come si è precisato – gli artefici furono a livello legislativo proprio Adriano e Antonino Pio[145].

4. *Conclusioni*

La lettura comparata di due arringhe giudiziarie svolte sul medesimo caso di scuola da parte di due declamatori appartenenti a epoche diverse (un arco temporale che va – per quanto già precisato – dagli ultimi decenni del I secolo a.C. ai primi del II d.C.) ha rivelato significative diversità nelle rispettive strategie argomentative sulle cui plausibili ragioni si è avuto modo di soffermarsi[146]. Ciò che interessa mettere ulteriormente in risalto,

144 *Supra*, nt. 23.

145 *Supra* § 2.2.

146 Un confronto fra i due testi declamatori esaminati sotto il profilo stilistico mostra in modo evidente l'attenzione, dal valore quasi programmatico, rivolta alle *sententiae* dal declamatore dell'*excerptum* 3.9 rispetto all'utilizzo molto moderato di questo stilema da parte dell'autore della *declamatio minor* 380, che rispecchia l'economia di tecnicismi retorici propria dell'opera di appartenenza: la moderata presenza delle *sententiae* nelle *Minores* era già stata notata da F. LEO, *Quintilians kleine Declamationen*, cit., p. 261, nonché da M. WINTERBOTTOM, *The Minor Declamation,* cit., 77. Del resto, le declamazioni dello pseudo-Quintiliano rappresentano il riflesso della più generale e contemporanea di riprovazione del ricorso continuo alle frasi ad effetto, che vengono per lo più posizionate lì dove sono funzionali a mettere in risalto alcuni snodi argomentativi: L. PASETTI, *Le Declamationes minores*, cit., XXVIII, ha scritto al riguardo che il declamatore si è

per concludere, riguarda il valore aggiunto offerto dalla possibilità stessa di operare un tale raffronto: esso ha consentito, infatti, di verificare come le rilevate differenze riflettano, al di là delle peculiarità delle opere cui appartengono, coeve istanze sia etico-filosofiche, sia giuridiche in tema di *dominica potestas*. Del resto il *thema*, con le sue caratterizzazioni, sembra creato ad arte proprio per indurre a esplorare le eventuali patologie del rapporto *dominus/servus*, la cui arcaica configurazione come illimitato era destinata a subire alcuni temperamenti rispetto a situazioni estreme ed eccezionali. Ed è proprio sotto questo profilo che i testi esaminati aprono uno spazio di riflessione più generale sulla tenuta nel tempo della originaria assolutezza di tale rapporto.

Nel prospettare una richiesta da parte del *dominus* dal contenuto estremamente odioso, lasciando nel contempo al servo un margine per motivare la sua disobbedienza, entrambi i declamatori mostrano di non escludere la possibilità che alcuni tipi di ordini possano essere disattesi. Tuttavia, è la *declamatio minor* 380, nella quale non si richiama il timore di incorrere nelle conseguenze previste dalla *lex Cornelia* quale motivo della disobbedienza del servo, a proporre in modo esplicito e univoco una difesa fondata sul dubbio circa la necessità di rispettare tutti i tipi di comandi del *dominus*, anche quelli – si sottolinea – di un padrone malato, quasi a mettere in discussione quindi la sua lucidità di scelta. L'aggiunta di questo particolare induce a valutare la riluttanza del servo non soltanto sotto il profilo generale di una possibile limitazione del potere assoluto del *dominus* rispetto a determinate tipologie di ordini, ma anche sotto il profilo – non estraneo al mondo declamatorio – della 'bioetica del fine vita'[147], che pure avrebbe

attenuto anche sotto questo aspetto alla precettista quintilianea per cui l'eccesso di frasi a effetto espone al rischio di frammentare l'esposizione.

[147] S*upra*, § 1.

potuto concorrere a una valutazione meno convenzionale della disobbedienza del servo nel caso specifico.

In definitiva, le diverse dinamiche che contribuiscono a generare il conflitto oggetto delle declamazioni esaminate sembrano essere state imbastite proprio con l'intento di offrire una trama con diversi contrappunti rispetto ai quali vagliare essenzialmente la resistenza dell'archetipo della figura del *dominus* quale titolare di un potere sui suoi servi il cui carattere pervasivo, però, era oggetto proprio nell'epoca considerata di un progressivo ripensamento, anche a livello legislativo. Del resto, nell'universo declamatorio latino l'assolutezza di un potere doveva rappresentare più in generale uno di quei temi di rilievo da affrontare e sottoporre alla riflessione esterna (rispetto alla quale l'elaborazione retorica funzionava peraltro da «cassa di risonanza ideale per la loro diffusione»[148]), se si considera l'attenzione dedicata nella costruzione dei casi di scuola al problema dell'obbedienza del figlio a tutti gli ordini del padre e, d'altro canto, dei limiti del potere punitivo di quest'ultimo[149]. In tal senso, appare interessante rilevare, per concludere, come l'esordio del *sermo* della *declamatio minor* esaminata, ossia '*Quaestio an omnibus imperiis parendum, an aegri, an huic imperio*', ricalchi quello della *declamatio minor* 271 dove, con riguardo al *filius*, si indica che la prima questione da trattare in una causa di disconoscimento è '*an utique necesse sit facere*

148 E. MIGLIARIO, *Cultura politica*, cit., 78.

149 Per un'accurata ed esaustiva indagine sul tema v. G. RIZZELLI, *Padri romani. Discorsi, modelli, norme*, Lecce, 2017, *passim*; ID., *La potestas paterna fra leges, mores e natura*, in *Anatomie della paternità, Padri e famiglia nella cultura romana*, a cura di L. Capogrossi Colognesi, F. Cenerini, F. Lamberti, M. Lentano, G. Rizzelli, B. Santorelli, Lecce, 2019, 89 ss.; ID., *La figura paterna nel Principato fra rappresentazioni e ius*, in *Tess. Iur.*, 4.1, 2023, 83 ss.; ID., *Fra giurisprudenza e retorica scolastica. Note sul ius a Sofistopoli*, in *Iura & Legal System* 6, 2019, 106; M. LENTANO, "*Un nome più grande di qualsiasi legge". Declamazione latina e "patria potestas"*, in *Bull. St. Lat.*, 35, 2005, 558 ss.

filio quidquid pater iusserit', dubbio riproposto nella *declamatio* in termini di '*Ergo non omnia necesse est facere liberis quaecumque patres imperant?*'[150].

ABSTRACT

Il lavoro propone una lettura di due testi declamatori che svolgono il medesimo caso di scuola. Il processo fittizio nasce dal tentativo di un servo di evitare la pena della crocefissione inflittagli dal padrone, affetto da un male incurabile, per non aver obbedito all'ordine di dargli del veleno per facilitare il suo intento suicidario. L'esercizio scolastico coinvolge anzitutto il tema dei limiti del potere dominicale sullo schiavo, ma consente anche di trattare altri profili giuridici: la rilevanza della malattia quale *iusta causa* del suicidio, la responsabilità in caso di aiuto all'altrui suicidio e la possibilità per un servo di proporre un'*appellatio* ai tribuni della plebe. Il confronto fra gli argomenti utilizzati dai due declamatori fa emergere il mutamento di sensibilità etico-giuridica fra la fine del I secolo a.C. e gli inizi del II secolo d.C.

This paper proposes a reading of two declamatory texts that deal with the same case study. The fictitious trial arises from the attempt of a servant to avoid the punishment of crucifixion inflicted on him by his master, who is suffering from an incurable illness, for not obeying the order to give him poison to help him die. The school exercise therefore primarily involves the theme of the limits of dominical power over slaves, but also allows other

[150] Per altri esempi eloquenti nel senso indicato v. *declamatio minor* 287, dove il declamatore domanda: *An quidquid pater voluit filio facere necesse sit*; o, ancora, il punto della *controversia* senecana 2.3.12 in cui del pari è posto il dubbio: *An quidquid pater imperat faciendum sit*.

legal issues to be addressed: the relevance of illness as a just cause for suicide, liability in the case of assisting another person's suicide, and the possibility for a servant to appeal to the tribunes of the plebs. A comparison of the arguments used by the two speakers reveals the change in ethical and legal sensibilities between the end of the 1st century BC. and the beginning of the 2nd century AD.

PAROLE CHIAVE

Declamazioni – *Dominica potestas* – Aiuto al suicidio – Sofferenza per grave malattia

Declamations – *Dominica potestas* – Help in suicide – Suffering from serious illness

PIERA CAPONE
piera.capone@unina.it

(*online dal* 30/12/2025)